IDILLJ DI BIONE E DI MOSCO

IDILLJ

DI BIONE E DI MOSCO.

IDILLJ

DI

BIONE E DI MOSCO

TRADOTTI

DA IACOPO D'ORIA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

A

GIAN CARLO DI NEGRO

PATRIZIO GENOVESE

DELLE ITALIANE LETTERE ASSIDUO CULTORE

ESEMPIO INCOMPARABILE

DI GENTILEZZA E D'OSPITAL CORTESIA

QUESTE VERSIONI DAL GRECO

INTITOLA

IL SUO DEVOTO ESTIMATORE ED AMICO

IACOPO D'ORIA

MDCCCLVII

IDILLJ DI BIONE.

NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA DI BIONE.

Bione ebbe a patria Smirne, città chiarissima della Jonia, o, come vuole Suida, un picciol villaggio di quel territorio chiamato Flossa.[1] Egli fu contemporaneo di Teocrito,[2] il quale fioriva verso la CXXIX olimpiade (264 anni avanti Cristo), mentre regnavano Gerone il giovine in Siracusa, e Tolomeo Filadelfo in Egitto. Da Mosco, suo discepolo, è detto figlio del Melete,[3] fiume che scorreva vicino alle mura di Smirne, così di lui favoleggiando, siccome Erodoto di Omero. Poche memorie ci restano presso gli antichi scrittori riguardanti la sua vita: quindi ignorasi e da chi fosse nelle lettere educato, e perchè lasciasse la terra natale, riducendosi nella Sicilia, dove moriva di veleno,[4] apprestatogli forse da qualche invidioso della nominanza che aveasi co' suoi carmi acquistata.

[1] *Lex.*, ad voc. Θεόκριτος.
[2] Moschus, *Epitaph. Bionis*, v. 100.
[3] Loc. cit., v. 71-72.
[4] Loc. cit., v. 116 e segg.

È annoverato Bione tra i più illustri poeti buccolici cui vanti la Grecia, non già perchè propriamente pastorali siano i soggetti de' suoi componimenti, che dir anzi potrebbonsi lirici o mitologici, ma pel modo usato da lui nel trattarli.[1] Degli *Idillj*, ch' ei scriveva, soli dieci con pochi brevissimi *Frammenti* giunsero sino a noi, conservati, tranne il primo e l' ottavo, da Giovanni da Stobi.[2]

L' Idillio I, intitolato *Canto funebre di Adone*, è analogo a quello che Teocrito, nelle sue *Siracusane*, fa sciogliere dalla figliuola di Argea: questa celebra il ritorno d' Adone, e Bione la morte ne deplora; così che questi due poemi offrono le due parti della favola del garzone cotanto caro a Ciprigna, cioè, la sua perdita (ἀφανισμὸς), e la sua resurrezione (εὕρεσις).[3] Se il poeta smirneo non avesse in esso di soverchio sacrificato all' arte l' affetto, e astenuto si fosse da qualche antitesi e da certi concetti puerili, non trascurando quella varietà che ciascuno vi desidera, questo componimento per fermo reputar si potrebbe in ogni sua parte eccellente; perocchè non manca di tenere immagini e di sentimenti dolci e passionati, e raccomandasi per la dizione e per una versificazione

[1] *Encyclopéd.*, art. *Syracuse*, 4e edit. = SCHOELL, *Ist. della letter. gr. prof.*, l. IV, c. 33. = VENINI, *Saggi della Poes. lir.*, P. II.

[2] *Serm. LVI, LXI, LXII*, et *Eclog.*

[3] SCHOELL, loc. cit.

assai bella.[1] Gl'Idillj II, III, IV e V sono del tutto lirici.[2] Il VI, che intitolai *l'Amicizia*, nello Stobeo, pubblicato da Grozio, viene attribuito ad incerto autore; ma Fulvio Orsini, dietro un codice manoscritto, lo ascrive indubitatamente a Bione.[3] Il VII, intitolato *Cleodamo e Mirsone*, è l'unico veramente pastorale. L'VIII, che ha per titolo *Epitalamio d'Achille e Deidamia*, fu tolto da due Mss., e dato in luce la prima volta dall'Orsini: è un frammento, nel quale non trattasi che del travestimento del Pelide, per ingannare la figlia di Licomede. Il IX, da me intitolato *a Venere*, è graziosissimo, siccome pure il X, che dai più suolsi assegnare a Mosco. « Ma a dir vero (scrive il ch. Leopardi), benchè abbia prevaluto l'opinione che lo attribuisce a questo poeta, e benchè essa sia adottata universalmente sì dai traduttori di Mosco che da altri scrittori, convien confessare nondimeno che essa è quasi evidentemente falsa. Presso Stobeo, che ci ha conservato quest'Idillio, esso segue immediatamente un altro Idillio di Bione, e precede il sesto Idillio di Mosco. Ciò forse ha dato luogo all'equivoco: ma i margini di Stobeo favoriscono

[1] Il Longepierre, nelle *Osservazioni* alla sua traduzione francese di Bione, loda molto questo Idillio, e lo considera *comme l'un des morceaux les plus achevés qui nous reste des Anciens.*

[2] Questi, come pure il VI, il IX ed il X, nel greco non hanno alcun titolo.

[3] Fabricius, *Bibliot. græc.*, l. III, c. 17.

Bione: a cui pure l'attribuisce Arsenio vescovo di Monembasia, scrittore greco del secolo decimosesto. »[1]

I pochi Idillj di Bione, che sorvissero ai danni del tempo, furono sempre tenuti in sommo pregio,[2] quantunque cedano nella semplicità a quelli di Teocrito, principe de' poeti pastorali, e manchino di quella tinta satirica, che questi seppe far campeggiare nei suoi scritti. Bione però vince il cantore siracusano nella tenerezza e nella delicatezza:[3] il genere descrittivo poi è da lui trattato a perfezione;[4] e le grandi bellezze, che trovansi nelle sue poesie,[5] fanno gli si perdoni volentieri il difetto di averle di troppi ornamenti vestite. A quanta celebrità fosse egli per queste salito presso i contemporanei chiaro apparisce dal patetico e soavissimo *Carme*, onde il suo discepolo Mosco ne piange la trista morte, cagione d'immenso dolore e di lutto alla intera natura; nel quale, dopo aver detto, che

. . . . σὺν αὐτῷ
Καὶ τὸ μέλος τέθνακε, καὶ ὤλετο δωρὶς ἀοιδά -

. . . . con lui
Mancò il canto, e morì la musa dorica,-

[1] *Disc. sopra Mosco.*
[2] Gravina, *Della Rag. poet.*, l. I, c. 23.
[3] Rapin, *Réflex. sur la poétique en particulier*, § 27. = Blair, *Lez. di Rett. e Belle lett.*
[4] Schoell, loc. cit.
[5] Rapin, loc. cit.

così, volgendosi all' amato maestro, si esprime:

Τίς ποτὲ σᾷ σύριγγι μελίξεται, ὦ τριπόθατε;
Τίς δ' ἐπὶ σοῖς καλάμοις θησεῖ στόμα; τίς θρασὺς οὕτως;
Εἰσέτι γαρ πνείει τὰ σὰ χείλεα καὶ τὸ σὸν ἆσθμα.
Αχὼ δ' ἐν δονάκεσσι τεὰς ἐπιβόσκετ' ἀοιδάς.
Πανὶ φέρω τὸ μέλιγμα· τάχ' ἂν κἀκεῖνος ἐρεῖσαι
Τὸ στόμα δειμαίνοι, μὴ δεύτερα σεῖο φέρηται-

La tua siringa, o desïato spirto,
Chi sonerà? Chi fia che il labbro appressi
Alle tue canne? Chi fia tanto ardito?
Esse respiran di tua bocca ancora
L' odore, ed il tuo fiato. Infra i canneti
Eco tuttor di tue note si pasce.
A Pan la tua sampogna io reco: forse
Di porvi 'l labbro temerà pur egli,
Onde nel suon non esserti secondo.

IDILLJ DI BIONE.

IDILLIO I.

CANTO FUNEBRE DI ADONE.

—

Io piango[1] Adone. — Il tenero
Adone è spento!... È spento
Il vago Adon! — ripetono
Gli Amori con lamento.
Or non dormir più, Venere,
In rosei manti: sorgi a brun vestita,[2]
Percuoti 'l petto, o misera,
E grida: — Il bello Adone uscì di vita! —

Io piango Adone: il piangono
Meco gli Amori. Adone,
Il garzon vago giacesi
De' monti sul ciglione,
Ahimè! trafitto il candido
Fianco da un dente candido;[3] e, il respiro
Träendo a stento, all' anima
Reca di Citerea crudel martiro.

Tutte sue membra nivee
Irriga un nero sangue:
L'occhio, già presso a chiudersi,
Sotto le ciglia langue:
La rosa dalle labbia
Fugge col bacio ond' è Venere ardente.
Di lui morto ama il bacio,
Ma più, com' ella il bacia, Adon non sente.

Io piango Adone: il piangono
Gli Amori. Atroce, atroce
Piaga ha nel fianco Adonide;.
Però più cruda coce
Ferita il cor di Venere.
Urlando vanno al cacciatore accanto
I cani amici, e struggonsi
Le Oreadi ninfe in caldo, amaro pianto.

Sciolte le chiome all' aura,
Deposti i fregi, mesta
E scalza move Idalia
Di foresta in foresta.
I rovi, i piè straziandole,
L' almo sangue di lei beono, che, errando
Per lunghe valli, il giovine,
L' assiro sposo chiama, alto gridando.

Ma all' umbilico il lurido
Sangue d'Adon s' ammassa,
E i fianchi e il petto imporpora,
E rosseggianti lassa
Le coste, che mostravansi
Dianzi simili a neve nel candore.
Gli Amori intanto sclamano
In feral suono: — Ahi, Venere, ahi dolore! —

Perdè le dive grazie
Ella col vago sposo;
Infin che visse Adonide,
Aspetto avea vezzoso;
Estinto lui, s' estinsero
Or tutte, oimè! tutte bellezze in lei.
— Ahi, ahi, Adone! — gridano
Le querce e i monti con pietosi omei.[4]

Gli ondosi fiumi gemono
Di Venere ai tormenti;
Sulle montagne plorano
Adone le sorgenti.
Pel lutto i fiori appaiono
D' una tinta cosparsi atro-sanguigna,
E di lugúbre cantico
Valli e città fa risuonar Ciprigna.[5]

Ahi, ahi, deserta Venere!
Il vago Adone è spento.
Eco risponde flebile: —
Il vago Adone è spento. —
Di lei chi può non piangere
Il duro amore? Allor ch' ebbe mirato,
E conobbe insanabile
D'Adon la piaga, e come il lacerato

Fianco, ahimè! vide sordido
Di nero sangue, aprendo
Le braccia, — Adone, arrèstati, —
Proruppe ella, gemendo, —
T' arresta, Adon! Che siami
Dato, infelice! premerti al mio seno,
Che, a te avvinghiata, l' ultima
Volta, oh Dio! labbra a labbra io mischi almeno.

Déstati un poco, e il bacio
Estremo dammi ancora.
Dolce mio ben, deh baciami,
Pria che il tuo bacio mora!
Dal tuo petto lo spirito
Scenda per la mia bocca infino al core, [6]
Onde ne possa iô suggere
Un amoroso incanto, e berne amore.

Io questo bacio, Adonide,
Terrò come te stesso,
Or che mi fuggi, misero!
Lontan mi fuggi, e presso
A lui ten vai, che barbaro
E truce impero in Acheronte spiega;
Or che meschina vivere
Debbo, e a me Dea seguirti pur si niega.

Nel regno tuo, Proserpina,
Ricevi 'l mio consorte:
Ah! il bello tutto volvesi
A te di me più forte![7]
È il mio fato durissimo,
E il duol, che m'ange, a molcer niuno arriva.
Mentre in pianto mi stempero
Sul morto Adone, io te pavento, o Diva.

Tre volte amato,[8] giovine,
Tu manchi; e l'amor mio,
Quale sognata immagine,
Leve per me sparſo.
Ciprigna è fatta vedova:
Nella magione degli Amori 'l folto
Stuolo dimora in ozio;
Il mio bel cinto,[9] al tuo morir, si è sciolto.

Deh così temerario
Perchè a cacciare andasti?
Lassa! perchè combattere
Tu sì leggiadro osasti
Contro le belve rabide? —
Tal Venere gemea senza conforto;
E gli Amori gridavano: —
Ahi, ahi, Ciprigna! il vago Àdone è morto! —

Ella tanto di lagrime
Sparge, nel duolo immersa,
Quanto di sangue il tenero
Garzon diletto versa.
Tutto, il terreno rorido
Appena tocco, in fior mutato appare:
Il sangue rose, e anèmoni [10]
Fa l'incessante pianto germogliare.

Io vo plorando Adonide:
È il vago Adon perito.
Non lagrimar più, Venere,
Ne' boschi ora il marito.
A lui di fronde viridi
Un letto preparossi, o Citerea:
Il tuo letto medesimo
Lo spento Adone, ahi misero! accogliea.

Benchè per morte gelido,
Sì bella è ancor sua forma,
Che al guardo di chi miralo
Par ch' ei söave dorma.
Avvolgilo nei morbidi
Panni, fra cui le notti a te vicino
Trapassava su coltrice
D' oro, pien l' alma d' un sopor divino.

Amalo pur sì squallido:
Da te locato sia
Tra serti e fiori teneri;
Ma i fior, quand' ei moría,
Tutti appassìr. Di balsami,
Di mirti e unguenti aspergi 'l bel garzone:
Ogni balsamo estinguasi
Ora ch' è estinto il tuo balsamo Adone.

Il caro Adon di porpora
Giace su vestimenti:
Gli Amori insiem sospirano
Intorno a lui piangenti,
Rasi la chioma; [11] e calcano
L' un col piè l' arco e l' altro i dardi amari,
E chi spezza l'aligero
Turcasso, [12] e chi discioglie i suoi calzari.

Altri fresc' acqua in aureo
  Vase a recar s' affretta;
  Altri gli lava il livido
  Fianco,[13] e una dolce auretta
  Altri a tergo gli suscita
  Coll' agitare senza posa i vanni.
  Mesti poi tutti seguono
  A pianger di Ciprigna i crudi affanni.

Imene su la soglia
  Dell' aula veneranda
  Spense la face, e torbido
  La nuzïal ghirlanda
  Fransé. Non più de' cantici
  Suona Imene, Imeneo nella melode;
  Ma sol — ahi, ahi, Adonide!
  Oimè, Imene, oimè! — ripeter s' ode.

Fan pel figliuol di Cínira [14]
  Le Càriti lamento,
  E in grande ambascia dicono: —
  Il vago Adone è spento! —
  Voci levando, Venere,
  Più forti della tua. Le Parche ancora
  Lagrimose richiamano
  Coi carmi Adon dall' infernal dimora.

Lor non ascolta il giovine;
Non ch' egli udirle neghi,
Ma il riedere Proserpina
Non dona a lui per prieghi.
Cessa, o Ciprigna, i gemiti,
E i lieti prandi oggi frequenta. Avrai
Ben un altr' anno [15] a piangère,
Ed a sciogliere le labbra a nuovi lai.

IDILLIO II.

L'UCCELLATORE.

Un fanciul cacciatore
Iva augelli cercando
In folta selva, quando
Scorse fuggiasco Amore
Sovra un ramo di bosso alto seduto.
Com' ei l' ebbe veduto
(Un grandissimo augello
Sembrandogli), di gioia pieno il core,
Tutte in un fascio le sue canne stringe,
E attento il guardo spinge
Verso Amor, che saltella
Fra le piante or su questa ed or su quella.
Ma, poi che senza frutto
Conobbe l' opra, irato
Via da sè il garzoncello
Getta le accolte canne;
E tostamente vanne
Ad un buon vecchierello
Arátor, che mäestro eragli stato

Di quest' arte. Gli narra il caso, e mostra
A lui nella foresta
Il loco dove, stava Amor posato.
Sorrise il vecchio allora,
E, crollando la testa,
Così rispose al giovinetto: — Ognora
Abbi in odio tal caccia, nè ti prenda
Questo augel di seguir vaghezza mai:
Movi, movi lontano;
Chè bestia egli è tremenda.
Felice tu vivrai,
Finchè non t' è concesso averlo in mano.
Pure, quando sarai
Giunto all' età fervente,
Verrà costui repente,
Ch' or fugge e salta alato,
Sul tuo capo a seder non ricercato.

IDILLIO III.

LE MUSE.

—

Il crudel figlio di Venere
  Non paventano le Muse;
  Anzi tenere l' adorano
  E gir dietro a lui son use,
  Erudire non volendo,
  E fuggendo — ognor quell' anima,
  Che, d' Amor fredda alla face,
  Esser brama lor seguace.

Avvien poi che un cor, cui domini
  Di Cupído il prepotente
  Foco, s' oda melanconico
  Inneggiar söavemente?
  L' alme Dive del Permesso
  Gli van presso — tutte rapide.
  Io ben posso a chi nol crede
  Far di ciò secura fede.

Chè, se mai nei versi celebro
Altro Nume od uom, la mia
Lingua subito balbuzia,
Nè più canta come pria.
Ma, quand' io tributo onore
Ad Amore, — o al caro Licida,
Dalle labbra pien d' incanto
Mi discorre allora il canto.

—

IDILLIO IV.

GL' INSEGNAMENTI.

—

A me, nell' ora che ancor dormiva,
Di Cipro apparve l' eccelsa Diva.
Sua man vezzosa, perchè piccino,
Guidava Amore col capo chino;
Indi sì meco feasi a parlar : —
Cupído, caro bifolco, prenditi,
E a lui maestro sii nel cantar. —

Sparì, ciò detto, rapidamente.
Quante canzoni teneva in mente
Ad Amor, quasi foss' egli molto
D' apparar vago, mostrava io stolto,
Chiaro narrando, come primier
Pane quaggiuso porgeva agli uomini
Il don gradito del traversier, [1]

E come il flauto[2] Palla inventava,
La cetra[3] il dolce Delio, e la cava
Testuggin[4] quegli, che ratto move
Obbedïente messo di Giove.
In tali cose per erudir
Il Dio fanciullo forte adopravami;
Ei non badava però al mio dir.

E, söavissime note sciogliendo,
Gli umani amori giva dicendo
A me con quelli delle superne
Alme, e scopriva l' opre materne.
Quanto insegnato gli aveva allor
Scordai; ma tutti ricordo i teneri
Carmi che pronto m' apprese Amor.

IDILLIO V.

LA. VITA UMANA.

—

Se i versi, che già sciogliere
M' udiro, privi di beltà non sono,
Quei soli fien mia gloria,
Onde il destin finora mi fe' dono.

Se poi sgraditi vengono,
Che val più faticar nell' opre stesse?
Saturnio, o la mutabile
Parca quando concesso anco ci avesse

Doppia carriera a compiere
Quaggiù, l' una nel gaudio e nel piacere,
In stenti l' altra, requie,
Dopo il sudar, potremmo alfin godere.

Ma, se gl' Iddii ne diedero
Vita, che ratta corre all' ultim' ora,
Perchè stolti in durissimi
Lavori logorarci, o in cure ognora?

Ad arti e a lucri l' anima
Tutta fino a qual dì volgerem noi,
L' anima sempre cupida
Vie più di grandeggiar nei beni suoi?

Obbliam ciechi e improvidi,
Che ognun di noi tra poco sarà spento,
Che, per fatale imperio,
Il viver nostro è un rapido momento.

IDILLIO VI.

L' AMICIZIA.

Avventuroso è l' essere
Che, amando, trova un core,
Onde ricambio tenero
Ha ognor d' eguale amore.

Fu a lato di Piritoo
Teseo[1] felice un giorno,
Pur quando nel tartareo
Scendeva atro soggiorno.

E Oreste tal fra' barbari
Asseni[2] si sentía,
Allor che il fido Pilade
Compagno lo seguía.

Fu, mentre visse Patroclo,
Achille appien bëato,
E in morte ancor, poi ch' erane
Ultor del crudo fato.

IDILLIO VII.

CLEODAMO E MIRSONE.

—

CLEODAMO.

La primavera, o il verno a te, Mirsone,
O l'autunno, o la state è più gradita?
Qual più brami che torni? La stagione

Estiva forse, in cui per noi finita
È ogni opra? O il dolce autunno; onde il mortale
Ha di che sostentar quaggiù la vita?

O l'avverso al lavor tempo invernale,
Quando posiamo numerosi al foco
E a noi dell'avvenir quasi non cale?[1]

O più 'l ridente aprile?... Or dimmi un poco,
Cui fra loro il tuo cor concede il vanto?
Ch'a noi di cicalar l'ozio dà loco.

MIRSONE.

All'uom non lice il giudicar di quanto
Opran gli Dei:[2] tutto che fanno molta
Gioia ne dèe recar, chè tutto è santo.

Ma nullamen, per compiacerti, ascolta,
O Cleòdamo, qual su tutte sia
La stagion ch' è da me con festa accolta.

Non la state, perchè scottanti invia
Febo i rai: non l' autunno, perchè a cento
Feri morbi le frutte apron la via.

Il verno puossi tollerare a stento,
Pei gravi danni che seco trar suole:
Le nevi e le pruine assai pavento.

Primavera, cui l' alma mia sì cole,
Vorrei regnasse l' anno intier; chè allora
Molesti non ci son nè gel nè sole.

Tutto è fecondo in primavera ancora;
Germoglian le campagne d' ogn' intorno
Allo spirare della tepid' ôra,[3]

Ed abbiam pari l' atra notte e il giorno.

IDILLIO VIII.

EPITALAMIO D'ACHILLE E DEIDAMIA.

—

MIRSONE.

Un siculo,[1] söave, armonïoso
Carme, Lícida, a me vuoi tu cantare,
Così tenero tutto ed amoroso,

Che a quel somigli, cui lunghesso il mare
Polifemo[2] ciclope un tempo affranto
Cantava a Galatea?

LICIDA.

Mirson, ciò fare
Ben caro mi saría; ma, deh qual canto
Or sciogliere potrei?

MIRSONE.

Mi desta in core
Di Sciro la canzon mai sempre incanto.

Narrami del Pelíde il dolce amore,[3]
I suoi baci secreti, e il nuzial côlto
Da lui di furto desïato fiore.

Canta com' ei, sebben garzone, avvolto
In molle ammanto femminil, mentía
Astutamente l' animoso volto;

E come la gentil Dëidamía
Di Licomede infra le figlie a lui
Mostrò, nol ravvisando, ritrosia.

LICIDA.

Giovin pastor,[4] poi ch' Elena
Un giorno ebbe rapita,
La trasse in Ida, asprissima
Recando a Enon[5] ferita.
Irossi Lacedemone,
Ed adunò repente
Tutta l' achiva gente.

Nè Greco alcuno, d' Elide,
Di Sparta o di Micene,
Fu tardo allor a togliersi
Alle native arene:
Ciascun su quello a compiere
Terribile s' affretta
La giurata vendetta.

Achille, tra le figlie
Di Licomede ascoso,
Solo all' invito bellico
Rimase neghittoso,
Stendendo la man candida
Alla scopa, e trattando
Lane invece di brando.

Egli appariva ingenua
Donzella alle non franche
Maniere, ed al fior roseo,
Che sempre sulle bianche
Guance di lui mostravasi:
Come donna, incedea
E il vel sul crin ponea.

Ma avea di Marte l'animo
E d' un eroe l' amore.
Con Dëidamía lietissime
Del dì passando l' ore,
Talor la mano tenera,
Mentr' egli si partiva,
Di baci le copriva.

Alto spesso il bellissimo
Corpo di lei levava,
E tutto nei suoi gemiti
Söavi si bëava;
Nè a mensa mai sedeasi
Il garzone fatato
D'altra compagna a lato.

Ogni arte usava ond' esserle
Nella notte vicino;
E le dicea, per vincere
L'ira del suo destino: —
Le suore insieme dormono;
Ma sola io poso il fianco,
E tu, ninfa, pur anco.

Ambe leggiadre vergini
Amiche, e nell' etate
Che più si mostra florida,
Noi siamo, ahi! separate
Di letto ognor. Te un invido
Muro crudele, oh Dio!
Parte dal seno mio.

IDILLIO IX.

A VENERE.

—

O placida figlia
Del mare e di Giove,[1]
Ciprigna, qual move
Cagione il furor,

Ond' arde nemico
Ai lassi mortali
Ed agl' Immortali
Ognora il tuo cor?

Perchè con angosce
Sì dure li attristi?
Perchè partoristi
Amor così fier,

Acerbo, e con tutti
Mai sempre perverso,[2]
Che tanto ha diverso
Dal volto il pensier?

A che (quasi lievi
Soffrissimo affanni)
Il tergo di vanni
Ancor gli fornir,[8]

E farlo in vibrare
Säette addestrato,
Per cui non ci è dato
Lui crudo fuggir?

IDILLIO X.

AD ESPERO.

Espero, [1] dell' amabile
Dea, cui diè vita il mar,
Raggio, ch' allegri l' etere
Coll' aureo sfolgorar,

Espero amico, fregio
Vago al notturno vel,
Che, tranne Delia, superi
Le stelle tutte in ciel, [2]

Salve, salve, o carissimo!
Or ch' io rivolgo il piè
Al pastorel, mia tenera
Cura, tu lume a me,

Invece dell' argentea
Luna, propizio dà,
Ch' ella oggi è nova, e celere
Al suo tramonto va.

Ladro ai campi e al tugurio
  Non movo del vicin,
Nè a recar fra le tenebre
  Molestia al peregrin:

Ma innamorato struggomi;
  E a chi ferito ha il cor
Söave cosa è l' essere
  Giovato nell' amor.

FRAMMENTI.

I.

SOPRA GIACINTO.

Ad Apollo venía,
Immerso in sì gran duol, la voce manco.
Tutti i rimedii gía
Sollecitò cercando,
E la saggia esplorando
Arte. Tutta la piaga egli ben anco
Ungea d' ambrosia e nèttare:
Ma indarno adoperato
È qualunque rimedio contro il Fato.

II.

Alle donne bellezza
È splendore, ed agli uomini fortezza.

III.

Lento volgendo il mio
Cammin di quel romito
Monte verso il pendío,
Presso l'arena e il lito
Vo mettendo sospiri,
Onde la dura Galatea pietosi
A me suoi lumi giri.
Questa dolce speranza
Nel mio cor fino a' tardi anni avrà stanza.

IV.

Goccia, che sempre cade in basso loco,
Com' è detto comune,
Le selci stesse incava a poco a poco.

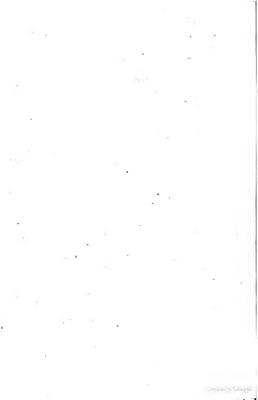
V.

Amico, per ogni opera
Ricorrere agli artefici,
E d'uopo aver continuo
D'altri, è certo vergogna.
Ordisci tu medesimo
(Ch' è ben facil lavoro) la sampogna.

VI.

Non mi lasciar tu senza premio. Spesso
Il canto guiderdona Apollo stesso:
All' opre dà l' onore
Ognor pregio maggiore.

VII.

Amor le vergini
  Castalie suore•
  Chiami, e n' adducano
  Poi queste Amore.
A me concedano
  (Per ciò soltanto
  Fo voti fervidi)
  Le Muse il canto,
Un söavissimo
  Canto giocondo,
  Di cui niun farmaco
  Migliore è al mondo.

IDILLJ DI MOSCO.

NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA DI MOSCO.

Nacque Mosco in Siracusa,[1] e fiorì nella olimpiade CXXXII (anni avanti Cristo 252), che che in contrario ne dica Suida, il quale afferma, essere egli stato amico, o discepolo[2] del grammatico Aristarco;[3] ond'è che Mosco avrebbe vissuto, giusta lo stesso biografo[4] ed Eusebio,[5] verso la CLVI olimpiade, e quindi anteriore di più d'un secolo a Bione, per testimonianza del nostro poeta, suo maestro.[6] Illustri critici provarono vittoriosamente l'errore di Suida,[7] e del paro la falsità della opi-

[1] SUIDAS, *Lex.*, ad voc. Μόσχος.

[2] Il vocabolo *γνώριμος* ha questo doppio senso.

[3] *Lex.*, ibid.

[4] *Lex.*, ad voc. Ἀρίσταρχος.

[5] *Chron. Olymp.* 156.

[6] *Epitaph. Bionis*, v. 101 et seq.

[7] LONGEPIERRE, *Idylles de Bion et de Moschus, traduits en vers français.* — PAGNINI, *Prefaz. alla sua traduz. dei Bucolici greci.* — LEOPARDI, *Disc. sopra Mosco.*

nione[1] addotta dall'anonimo scrittore greco, il quale di Mosco e di Teocrito ha fatto una sola persona, dicendo, che al primo, rendutosi insigne nella poesia pastorale, era stato, secondo alcuni, cangiato il proprio nome di Mosco in quello di Teocrito,[2] significante *uomo di divino giudizio.* A dimostrare poi maggiormente quanto così fatto parere al vero si opponga, basteranno, io credo, la differenza notabilissima fra lo stile teocriteo e quello usato da Mosco nei suoi *Idillj*, è la menzione che questi fa di Teocrito nel *Canto funebre di Bione*, nominandolo come vivente.[3]

Prese un altro abbaglio Suida nel dire, che Mosco fu grammatico;[4] abbaglio assai per se stesso manifesto, quando è addimostrato chiaramente, non essere stato discepolo d'Aristarco. Errava forse, confondendolo con quel Mosco da Ateneo menzionato, il quale avea scritto alcuni libri di meccanica, ed una esposizione de' vocaboli adoperati dai Rodiani.[5] E di vero, il nostro Mosco, il

[1] Suidas, *Lex.*, ad voc. Μόσχος et Θεόκριτος. = Stobæus, *Serm. LXI.* = Servius, *in Procem. Comment. ad Virgil. Eclog.* = Eudocia Augusta, *in Jon.* = Schwebelius, *in vita Mosch.* = Pagnini, loc. cit. = Leopardi, op. cit. = Schoell, *Ist. della Letterat. gr. prof*, l. IV, c. 23.

[2] *Theocritus, cum in bucolica poësi felicioris venæ fuisset, multam ex iis gloriam consecutus fuit. Secundum quosdam igitur Moschus vocatus, Theocritus cognominatus est* (Vita. Theocr. incerti auct.)

[3] V. 100.

[4] *Lex* ad voc. Μόσχος.

[5] *Deipnosoph.*, l. XI-XIV.

seguace delle Grazie, come mai avrebbe potuto piegarsi agli studii d'un accigliato grammatico, contrarii tanto al suo carattere così dolce ed affettuoso? Ciò che di certo sappiamo si è, ch'egli ebbe a maestro della poesia bucolica Bione; il che ci fa conoscere ei medesimo in questi versi del *Canto funebre*[1] da lui composto per la morte del poeta smirneo:

. . . . . , ... αὐτὰρ ἐγώ τοι
Αὐσονικᾶς ὀδύνας μέλπω μέλος, οὐ ξένος ᾠδᾶς
Βουκολικᾶς, ἀλλ', ἅντ' ἐδιδάξαο σεῖο μαθητάς,
Κλαρονόμος Μώσας τᾶς Δωρίδος. Ἄμμε γεραίρων,
Ἄλλοις μὲν τεὸν ὄλβον, ἐμοὶ δ' ἐπέλειπες ἀοιδάν.

. . . . a te pur io
Ausonio carme di dolore intuono,
Io non del metro pastorale ignaro,
Ch'ai discepoli tuoi mostrasti, eredi,
Oh eccelso onor! del dorïese canto.
Lasciavi ad altri i beni; a me la Musa.

Ogni altra notizia, sì riguardante alla vita di Mosco, sì al tempo in cui finiva di vivere, ci è affatto ignota, siccome ancora la conoscenza del maggior numero de' suoi *Idillj*; i quali non montano oggidì che a sette. Di questi il I, che ha titolo, ed il V, il VI e il VII, che ne mancano, furono a noi trasmessi da Stobeo;[2] gli altri, cioè il II, il III e il IV, lungo tempo attribuiti a Teocrito, vennero, coll'aiuto dei manoscritti, da Enrico Stefano e da Fulvio Orsini riconosciuti per lavori di Mosco.

[1] V. 100, et seq.
[2] *Serm.* *LVII, LXI, LXII.*

L' Idillio I, ascritto, senza alcun fondamento, a Luciano ed anche a Teocrito, è intitolato *Amor fuggitivo;* e, sebbene macchiato in qualche parte da un uso soverchio d' antitesi, ebbe mai sempre distinte lodi. In questo il poeta imitava, a quel che sembra, l' Ode XXX di Anacreonte, e dalla sua imitazione Torquato Tasso l'idea toglieva del Prologo all' *Aminta* e larga materia pel suo dolce Poemetto, cui egli pure intitolava *Amor fuggitivo.* L' Idillio II, che ha per titolo *Európa*, è pieno di grazia, ed offre quadri leggiadrissimi e degni de' più bei secoli della greca letteratura; per il che prendevanó ad imitarlo fra i Latini Orazio [1] ed Ovidio, [2] e Marino e Metastasio [3] fra gl'Italiani. Il III s' intitola *Canto funebre di Bione:* è poesia tenerissima dettata dalla gratitudine e dal dolore, colla quale Mosco deplora la tristissima morte del suo diletto maestro; e, se non sovrabbondasse d'immagini, potrebbe a giusto dritto reputarsi un componimento della maggiore eleganza.[4] L'Idillio IV, intitolato *Megara moglie di Ercole*, pare uno squarcio di lungo poema; e vogliono alcuni critici, contro la opinione dei più, che debbasi ad altri, e non a Mosco. [5] Esso consiste in un dialogo tra la ma-

[1] *Carm.*, l. III, od. 27.

[2] *Metamorph.*, l. II.

[3] Nei loro Idillj intit. *Il Ratto d'Europa.*

[4] Leopardi (op. cit.), parlando di questo Idillio, dice: *Parmi la sua poesia più bella, e certamente è un capo d' opera nel genere lugubre pastorale.*

[5] Reiske ascrive questo e due altri frammenti, che trovansi

dre d'Alcide e la sua sposa, e « contiene (scrive Schoell) meno immagini e meno ornamenti di tutte le altre poche opere di Mosco che ci sono rimaste, anzi è di quella semplicità che rammenta l'antica epopea, e che è fatta risaltare dà una vera passione. »[1] Gl'Idillj V, VI e VII, come già dissi, non hanno titolo nel testo, e, per la loro brevità, si giudicarono frammenti, benchè ciascuno racchiuda un compíto pensiero. Abbiamo anche di Mosco un Epigramma, *Amore arante*, conservatoci nell'Antologia,[2] ch'ebbe numerosi traduttori e imitatori.

Viene attribuito al nostro poeta l'Idillio XX di Teocrito dai suoi principali commentatori, quali sono il Valckenaer, il Manso, l'Eichstaedt, e Daniele Heinsio. Quest'ultimo e Longepierre lo fanno autore eziandio dell'Idillio XXVII dello stesso

negl'Idillj XXIV e XXV di Teocrito, a Pisandro di Cámiro, vivente av. Cristo 650 anni, autore di una *Eracleide*, al quale i critici d'Alessandria assegnarono il primo posto fra i poeti eroici dopo Omero ed Esiodo. Alcuni poi li attribuiscono a Paniasi di di Samo o d'Alicarnasso, ch' era zio dello storico Erodoto, e fioriva 490 anni avanti Cristo con fama d' eccellente epico, per aver egli pur scritto una *Eracleide* in quattordici libri. Sì gli uni che gli altri convengono nel giudicare tali squarci superiori alle forze di Teocrito e di Mosco: però il loro avviso, sostenuto anche da Valckenaer, è combattuto da Goffredo Hermann, il quale riconosce, per verità, in siffatti frammenti una chiara imitazione d'Omero, ma nella prosodia nota certe licenze, che, non mai usate da' poeti epici, furono dai soli bucolici introdotte. (Vedi *Orphica*, ediz. di Hermann, p. 691.)

[1] Loc. cit.

[2] Lib. IV.

Teocrito, a cui pur anco da taluno vuolsi togliere la parte scritta in versi elegiaci che incontrasi nell'VIII de' suoi Idillj, ascrivendola a Mosco.[1] Ma simili pareri, come che espressi da profondi critici, non furono adottati; e meritarlo non possono, ravvisandosi lo stile di Mosco troppo diverso da quello usato nelle mentovate poesie, che, per comune sentenza, si debbono riconoscere vero parto di Teocrito, e non mai d'altri.

In quale onoranza siensi avuti sempre i pochi componimenti di Mosco chiaro si vede dal gran numero dei letterati che li traducevano. Io non mi farò a riportare tutti i giudizii pronunziati intorno al nostro cantore: basterà, mi penso, lo addurne alcuni, onde mostrare quanto giustamente fu, ed è tuttora tenuto in pregio. « Mosco (dice Bettinelli) non somiglia a Teocrito così che paiano un solo. Infatti, i caratteri dell'uno e dell'altro sono ben diversi. Sì Teocrito che Mosco sono originali: giacchè Mosco non è un copista come Virgilio; ma, cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguito due strade diverse. Teocrito d'ordinario è più negletto, più povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta anche più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito, più elegante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In Teocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza. Teocrito ha nascosto più accuratamente l'arte, di cui si è servito per

[1] Schoell, loc. cit.

dipingere la natura. Mosco l'ha lasciata trasparire un pocolino, ma in un modo che alletta e non annoia, che fa gustare e non sazia, che, mostrando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa desiderare di vedere ancor questa. La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizj dei cittadini; è il Virgilio dei Greci, ma un Virgilio che inventa e non trascrive, e che inoltre canta in una lingua più delicata, e in un tempo che conserva alquanto più dell'antica semplicità. Questa da Mosco fu sottomessa all'arte, ma non guasta, anzi talvolta fu lasciata spaziare liberamente. È stato detto che egli piace anche a quelli, che sono accusati di non saper gustare la semplicità degli antichi.» [1] Poinsinet De Sivry, parlando di Bione e del suo discepolo, così s'esprime: « A paragonarli insieme, non si sa veramente a chi dare la palma. L'uno e l'altro offrono infinite bellezze; ma con questa differenza, che presso Bione le grazie hanno maggiore ornamento, e presso Mosco più gentilezza. L'uno semina fiori con negligenza, l'altro conosce l'arte di adoperarli. L'alunno, se mi è concesso dirlo, sembra vicino alla semplicità degli antichi più del

[1] *Lettere di Virgilio agli Arcadi*, VI.

suo maestro medesimo: sembra, dico, non somigliare a Bione, se non quando Bione somiglia a Teocrito. Che che vogliasi, ambidue mi lusingano, ambidue m'incantano. Io lascio con pari dispiacere la ninfa di Bione, ed il pastore di Mosco. »[1] Il Fontenelle a Mosco pospone Teocrito, nelle cui poesie trova molti difetti.[2] « Quanto a me (scriveva Leopardi), non ardisco anteporre Mosco a Teocrito, che ha bellezze inarrivabili, e che fra gli antichi è per eccellenza il poeta dei pastori e dei campi; ma non ho difficoltà di dire, che a qualcuno dei suoi Idillj, nel quale domina quello stile austero, che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna con tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e colte poesie di Mosco. Chi infatti non si sente allettato dal leggiadro pastore, che ci trattiene col canto funebre di Bione, più che dal villano bifolco, che nell' Idillio ventesimo di Teocrito si lagna perchè Eunice l' ha beffato, e, rimproverandogli la sua deformità e il cattivo odore che avea intorno, ignominiosamente gli ha volte le spalle? »[3]

Io non oserò di entrar giudice delle ragioni dei riferiti scrittori circa il merito poetico di Mosco: solamente dirò, che i suoi *Idillj* ridondano di grandi bellezze, e che a quelli di Teocrito, fuorchè nella semplicità, ben molto sono nella tenerezza e nella delicatezza superiori.

[1] *Vies de Moschus et de Bion.*

[2] *Réflex. sur la nature de l'Eglogue.*

[3] Op. cit.

IDILLJ DI MOSCO.

IDILLIO I.

AMOR FUGGITIVO.

—

A cercar vòlta Cipride
Il suo figliuolo Amore, alto gridava: —
Se alcun per qualche trebbio
Amor vagante ha visto,
Sappia, che a me quel tristo — s' involava.

Chi me l' insegna, un premio
Avrà. Da Citerea ti sarà dato,
O vïator, tal bacio,
Che appagheratti appieno,
Se da te a questo seno — fia guidato.

Raro fanciul, conoscere
Fra venti 'l puoi. Di lui le membra sono
Di color bruno ed igneo;
Gli arde l' occhio feroce
Talora, e di sua voce — è dolce il suono.

Maligno ha il cor; discordano
Sue parole mai sempre dal pensiero;
Qual puro mèl gli scorrono
I detti fuor del labbro;
Di brutti scherzi è fabbro, — e avverso al vero.

Allor che tutto infiammasi
Di subit' ira, è di talento acerbo,
Ingannator, d' insidie
Amico: ha crespo e folto
Il crin sul capo, il volto — ognor superbo,

Assai la mano piccola,
Ma säetta lontan; lo imperatore
D'Averno sino al livido
Stige säetta il crudo;
Ei mostra il corpo ignudo, — non il core.

Al par d' augello, aligero
Preme, or su quei volando ed or su questi,
Di donne il petto e d' uomini.
Reca un archetto e strale,
Breve stral, ma che sale — anco ai Celesti.

Ad armacollo ha un aureo
Turcasso, pien d' amari dardi, ond' esso
Me pur fere. È terribile
Tutto, ma tal più 'l rende
Sottil face, che incende — il Sole istesso.

Or, se ti è dato giugnerlo,
Stretto il rimena a me fra saldi nodi;
Nè commosso del barbaro
Pietade il tuo cor senta:
Se mai piange, paventa — allor sue frodi.

Se dolce il vedi ridere,
Non t' arrestar, ma traggilo più forte:
Se vuol baciarti, subito
Gli ti stacca dal seno;
Le labbra son veleno, — il bacio è morte.

E s' ei dicesse : — Prenditi
Tutte queste ch' io t' offro auree säette ,
Nulla toccare improvido :
Fallace è ogni suo dono,
E di foco ognor sono — l' arme infette.

IDILLIO II.

EUROPA.

—

Già di Cipro la Diva
Ad Europa un sogno lusinghiero
Nella terza vigilia
Della notte spediva,
Vicino a l'ora che apparir si vede
Appena il primo albore;
Quando söave siede
Più del mele il sopore
Sulle palpèbre, e, lene
Le membra rilassando,
In laccio molle i nostri lumi tiene
Avviluppati; quando
Lo stuol dei non bugiardi
Sogni [1] sen'va placidamente errando.
Dormía nell' alte stanze [2]
Europa, figlia di Fenice, [3] ancora
Vergine, allor che le sembrò mirare,
Per sua cagione, in guerra
Due regïoni, che vestian sembianze
Di donna, quella d'Asia, e la sorgente

A lei di fronte. L' una
Figlia d' estrania gente,
L' altra parea natía della sua terra,
E irata contendea
Per la vaga donzella,
Forte gridando, ch' erale nutrice
Non sol, ma genitrice.
Colle robuste braccia intanto quella
Europa, che nïuna
Resistenza faceva, a sè traea,
E fermo esser dicea
Nei fati, che ad offrire
La venga in dono a lei l'-egíoco Sire.
Tutta affannata, in petto
Palpitandole il core,
La fanciulla dal letto
Balzò, che aver ben visto, e non sognato,
Credeva. Essa, lung' ora
Taciturna sedendo, ambe le donne
Negli occhi, benchè desta, avea tuttora.
Alfin si scosse, e — Qual degl' Immortali,
Disse, questi mandato
Hammi fantasmi? Quali
Sogni turbâr mia mente,
Allor che dolcemente
Sovra il morbido strato
Io tranquilla posava?
Quella straniera, che, dormendo, or ora

Vidi, chi, chi mai fia?...
Oh quanto amore in cor per lei sentia!
Con qual tenero affetto m' accogliea
E lieta rimirava
Come sua figlia!... Deh! fate che sia,
O abitatori dell' eterno impero,
Questo sogno di bene a me foriero. —
Sì favellando, ella rizzossi, e corse
In traccia delle amate
Compagne, a lei d' etate,
Di voglie e nobiltà tutte conformi,
Con cui sempre solea
Scherzare, o quando s' apprestava al ballo,
O allor che sulla riva,
'Ve sbocca in mar l'Anauro,[1] s' abbelliva,
O quando fra l' erbette gli odorati
Gigli china cogliea
Nei verdeggianti prati.
Bentosto le incontrava,
E ciascuna di loro
Un cestellin da fiori in man recava.
S' avviaro ai pratelli,
Del mar lungo le sponde,
Ove sovente univansi a drappelli,
Diletto insiem träendo
E dalle rose e dal fiottar dell' onde.
Aveva Europa d' oro
Un canestrel, bellissimo a vedersi,

Di Vulcano lavoro
Sovra ogni altro stupendo,
Cui diede ei stesso in dono a Libia,[5] allora
Che di Nettuno, scotitor tremendo
Dell'ampia terra, al talamo n' andava.
Offerìalo quindi essa
Alla sua dolce nuora,
Alla vaga e gentil Telefaessa;
E questa alla sua vergine
Figliuola Europa aveane
Fatto nobil presente.
Espresse industremente
Erano assai cose lucenti in quello.
Sculta vi si vedea
In oro l' infelice
Io, d' Inaco la figlia,[6]
Che, di femminee forme
Ancor priva, rompea
Coi piè, qual nuotatrice,
Furïosa giovenca i salsi campi.
V'eran gli azzurri flutti,
E due che insieme stavano a mirare
Da un ciglione del lito
Lei discorrente il mare.
Eravi pur scolpito
Giove, che mollemente
Colla divina man la careggiava,
E di giovenca dalle altere corna

Del Nil di sette bocche sulla sponda
In donna la tornava.
L' argento figurava
L' acque del Nilo, il bronzo la vitella,
E l' oro il gran Saturnio. Intorno intorno
Del ritondo cestello
Sotto gli orli Mercurio si mostrava
Effigïato, ed Argo, [7]
Di larghi occhi vegghianti ognora adorno,
Vicino gli giacea.
Dal purpureo nascea
Sangue di lui maraviglioso augello, [8]
Che, de' varii colori
Di sue penne superbo,
Come rapida nave
Pel piano ondoso, dispiegando l' ale,
I labbri al panieretto aureo copría.
Dell' alma Europa tale
Il cestino apparía.
Ai prati ameni in sen giunto lo stuolo
Delle amiche donzelle, chi d' un fiore,
Lievi qua e là vagando,
Chi d' un altro pascea l' ingenuo core:
Il fragrante narciso ivan predando
Queste, quelle il giacinto, altre il serpillo,
Altre la vïoletta;
E molte foglie sovra il verde ammanto
Di quei pratelli, alunni della cara

Primavera, cadeano spicciolate.
Alcune poi tutte scherzose a gara
Mietevan le odorate
Chiome del biondo croco. Europa intanto
Regina a loro in mezzo risplendea,
Come l' idalia Diva
Infra le Grazie, e cólla man di neve
Delle rose sceglieа
Quelle che si tingeano in fiamma viva.
Ma il piacere fia breve,
Onde i fiori 'l suo cor fanno bëato:
La fascia verginale[9] intatta omai
Più di serbare a lei non sarà dato.
La vide il reggitor degl' Immortali,
E ferito ne fu, vinto cedendo
Agl' improvvisi strali
Di Ciprigna, che sola
Può ancor l' onnipossente
Giove domar. Ei tosto, per fuggire
Della gelosa Giuno
Le non placabil' ire,
Ed ingannar la mente
Della tenera vergine, suo nume
Celò, corpo mutando, e si fe' toro;
Non qual s' impingua ne' presepi, o quale
Tragge il ricurvo aratro, i solchi aprendo,
O qual dietro l' armento
Move, l' erbe pascendo,

O qual tira aggiogato
Onusto carro a stento.
Tutto era biondo; argenteo cerchio in mezzo
Gli lucea della fronte; i suoi cerulei
Occhi ardeano d' amore,
Ed alto sollevava il capo armato
Di corna fra lor pari,
Come quelle che in cielo
Mostra splendenti la crescente Luna.
Discese al verde prato,
Nè spavento provâr le donzellette
Del suo vênir. Ciascuna
Desïava d' averlo a sè vicino,
E di toccare il toro
Amabile, da cui
Un odore divino
Lunge si diffondea,
Che del florido suolo
L' olezzar söavissimo vincea.
Alla leggiadra Europa esso davante
Fermossi, e, a lei lambendo
Il collo, vezzeggiante
Adescandola giva.
La giovinetta intorno
Tutta lieta il palpava,
E, la copiosa spuma
Con la man dilicata gli tergendo
Dalla bocca, il baciava.

Melodïosamente
Sì 'l giovenco muggiva,
Che di migdonio flauto [10] un suono acuto
Udir per fermo avría
Il vïator creduto.
Chinò poscia i ginocchi
Ai piè della donzella,
E, volgendole il collo,
Dolce la rimirava,
E il dorso ampio le offría. [11]
Alle seguaci sue
Dalle ben lunghe trecce allor diss' ella : —
Qua, dilette compagne, or qua venite ;
E prendiamo piacere,
Ponendoci a sedere
Insiem su questo bue.
Ei, sì piegato il tergo,
Accorrà tutte noi qual navicella.
Come all' aspetto è mansueto e caro ! [12]
Dagli altri tori quanto
È diverso ! Par ch' abbia d' uomo il senno,
E le parole mancangli soltanto. —
Disse, e sul largo dosso
Di lui, ridendo, ascese.
L' altre fanciulle aveano il piè già mosso
Per salir, ma il giovenco, appena accolta
Ebbe la desïata
Verginella, rizzatosi,

Al mar fuggì veloce.
Europa allor turbata,
Di subito rivolta
Päurosa la faccia,
E supplice protese
Le ritondette braccia,
Le care amiche con acuta voce
Chiamava; ma di loro
Ciascuna dietro le correva invano.
Omai scorsa la sponda,
Com' agile delfino,
Rapidissimamente
Inoltrossi 'l bel toro
In grembo alla sals' onda.
Galleggiavano tutte
Sovra il campo marino
Le Nereidi sorrette dalle schiene
Delle brune balene;
E lo stesso Nettuno alti-fremente
I flutti rappianava, ed al germano
Amoroso la via
Pel queto mare apría.
In gran turba d' intorno
A lui sorti i Tritoni, abitatori
Del profondo oceáno,
Sulle ricurve conche
Intuonaro festosi
Un nuzïale canto.

Al divino giovenco in dorso assisa,
Europa s' attenea
Ad un de' mäestosi
Corni con l' una mano ; [13]
Coll' altra in su traea
Le porporine pieghe del suo manto,
Sì che appena potesse
Il flutto biancheggiante
L' orlo attratto bagnarne. Il sinüoso
Peplo, quale di nave
Sciolta vela, söave
Il venticel spirante
Sugli omeri leggiadri le gonfiava,
Onde più lieve andava.

Poichè, lontana già dal patrio suolo,
Marina spiaggia più non scorse, o vetta
D' eccelso monte, ma di sopra solo
Il padiglione ampio del ciel, di sotto
Vide l' immenso mar, [14] la giovinetta,
Guatandosi d' intorno,
Proruppe in questi accenti : —
Dove, dove, o divino
Toro, mi porti ? Chi se' tu ? Deh come
Aprirti 'l calle puoi
Col piè grave e restío ?
Il mare non paventi ?
Ai veloci navigli esso cammino
Offre agevole ognor ; ma i tardi buoi

L' equoree vie paventano. Qual mai
Dolce bevanda, e quali
Cibi tu da quest' onde aver potrai?
Saresti forse un Dio?...
E perchè quello or fai
Che sconviene cotanto agl' Immortali?
Nè i delfin sulla mole
Terrestre, nè sui flutti
Passeggiano i giovenchi. Nullameno
E terra ed acqua scorri
Del par, senza bagnarti,
E tuoi remi son l' unghie.
Forse ancor sino al ciel fia che tu vole,
Fendendo, come augello,
Il lucido sereno?...
Ahimè, infelice! ahimè! ch' ora, divisa
Dal mio natale ostello,
Non soccorsa, deserta in mezzo all' onde,
Vo, d' un toro a talento,
Per l' oceáno in così strana guisa.
Ma tu, che sul marin bianco elemento
Possente imperi, tu, Nettuno, aïta,
Deh! porgi a me smarrita.
Te duce al corso mio
Di vedere ben spero;
Chè certo senza un Dio
I' non solco quest' umido sentiero. —
Disse, e il giovenco dalle lunghe corna

Sì le parlò: — Fa core,
O fanciulla, e dei flutti
Niun ti prenda timore.
Io Giove sono, Giove,
Che da vicino bove
Rassembro, ognor potendo
Quello che più m' aggrada altrui sembrare.
Di tai forme vestito
Per te mi trasse amore
A varcar tanto mare.
Creta, [15] ove fui nudrito,
In breve t' accorrà: quivi tue nozze
Celebrate saranno;
E tu da me famosi figli avrai, [16]
Che su tutte le genti regneranno. —
Tacque; e a' detti l' effetto
Rispose. Apparve Creta,
E Saturnio mutossi in altro aspetto.
Disciolse alla donzella
Il cinto: acconciâr l' Ore
Tosto il talamo; ed ella,
Che ancor serbava il suo virgineo fiore,
Sposa all' olimpio Padre
Divenne, figli generò, fu madre.

IDILLIO III.

CANTO FUNEBRE DI BIONE BIFOLCO AMATORE.

—

Meco, boscose valli e doriche onde,
  Alte grida levate in mesto suon:
Fiumi, de' vostri lai tutte le sponde
  Echeggino pel tenero Bion.

Piante e selve, plorate insiem; languite,
  Fiori, sul tristo ed agitato stel;
Anemoni, e voi, rose, vi coprite
  Or di lugúbre porporino vel.

Parla tue note, e d' un AI AI maggiore,
  O giacinto, vergate sien da te
Le foglie,[1] ond' hai beltade. Il buon cantore,
  L' amabile Bione più non è.

Sicule Muse, il pianto incominciate.
  Usignoli gementi ove spessir
Soglion le frasche, d' Aretusa[2] andate,
  Volando, alle sicane fonti a dir: —

Morto è il pastor Bion: con esso il canto,
E la dorica musa anco morì. —
Sicule Muse, incominciate il pianto:
E voi, strimonii cigni,[3] or fate sì,

Che un' armonia funèbre in riva all' acque
Ognun v' oda piangenti gorgheggiar,
Simile a quella ch' egli un dì si piacque,
Voi sue labbra schiudendo, modular.

All' eagrie e bistonie ninfe[4] dite,
Che il doriëse Orfeo, Bion spirò.
Sicule Muse, a piangere seguite:
Quel sì caro agli armenti, ahi! trapassò.

Sotto querce romite egli sedendo,
Carmi non tesse più; ma di Pluton
Nel regno tenebroso or ripetendo
Va tristamente la letèa canzon.[5]

Son le colline ad ogni voce chiuse,
E move la giovenca appo il torel
Piangendo, e i paschi obblia. Sicule Muse,
Voi pur piangete chi v' amò fedel.

Di tua morte, o Bione, così presta
Sentì Apolline stesso gran dolor;
Ed i Priapi avvolti in negra vesta
Lagrimarono tutti, e i Fauni ancor.

Ognora i Pani sospirando vanno
  Di tue note il söave armonizzar;
E nei boschi le Naiadi non fanno
  Che di pianto per te fiumi versar.

Muta negli antri, poi che non imita
  Più del tuo labbro il suono, Eco si duol:
Languiro i fiori nella tua partita,
  E gli arbori gettâr le frutte al suol.

Non più le agnelle il dolce latte diero,
  Nè il mele gli alveari: egro annegò
Entro la cera. E qual si avrà pensiero
  Di raccorre altro mèl, se il tuo mancò?

Sicule Muse, incominciate il pianto.
  Non lagnossi delfino [6] unqua così
Lunghesso il lido, nè usignolo il canto
  Sì dagli scogli dispiegar s' udì,

Nè dell' ardue montagne sul ciglione
  Deserto così rondine stridè,
Nè di Ceíce suo tanto Alcione [7]
  Per la pietate a lagrimar si diè.

Ora, sicule Muse, ora da voi
  S' incominci l' amaro lamentar.
Sì flebili non sciolse i canti suoi
  Cerilo [8] sulle azzurre onde del mar,

Nè sì plorò, vêr l' orto il vol drizzato
All' avel suo, l' augello di Mennon [9]
Il figliuolo d'Aurora, come il fato
Pianse ognun dell' amabile Bion.

Sicule Muse, piangete, piangete.
Gli usignoli e le rondini, cui già
Instrusse a favellare, e nelle quete
Notti col canto empiè di voluttà,

Posando sovra verdi ramoscelli,
Alterni omei destarono fra lor,
Cui mesti rispondeano gli altri augelli;
E voi, colombe, pur piangeste allor.

Sicule Muse, il pianto incominciate.
Chi tua siringa, o caro, sonerà?
Le labbra da chi mai fieno appressate
Alle tue canne? Tanto chi oserà?

Esse respiran dolcemente ancora
Il fiato, onde solea tua bocca olir;
E fra' densi canneti Eco tuttora
Pasce di tue melodi 'l suo martír.

A Pan la tua sampogna io reco in dono:
Temerà forse ei stesso di restar,
Usandola, secondo a te nel suono.
Date, o Muse, principio al lamentar.

I giorni suoi trapassa ancor spargendo
  Lagrime Galatea, cui, sul marin
Tranquillissimo lito un dì sedendo,
  D' ogni danno obbliosa, a te vicin,

Bëava di tua voce l' armonia,
  Che il Ciclope imitar tentava invan:
La bella il guardo, mentre lui fuggía,
  Pien d' amor ti volgea dall' oceán.

Poste l' onde in non calė, or sull' arena
  Solitaria ella stassi, e a pascolar
Dolente i bovi tuoi pur anco mena.
  Sicule Muse, alzate il lamentar.

Teco delle castalie alme sorelle
  Tutti i doni perirono, o pastor,
Le labbra dei garzon, [10] delle donzelle
  Gli ardenti baci così cari al cor.

Tristi gli Amori al tuo sepolcro intorno,
  Lunghi iterando lai, raccolti son:
Cipria più t' ama del bacio, che un giorno
  Misera diede al moribondo Adon.

Questo, o Melete, il più tra' fiumi arguto, [11]
  È per te un altro affanno, un duol novel.
Sotto il braccio di Morte, oimè! caduto,
  In prima Omero tu perdevi, quel

Söave labbro di Calliope; e allora
 Ch' alto piangessi i popoli narrâr
Con flebil' onde il figlio, cui sì onora
 Il mondo, e di tue voci empiessi 'l mar.

Altro or ne piangi, e in gravi e dure pene
 Ti struggi. Ai fonti ambo diletti ognor
Furono: bevve l' uno d' Ippocrene,
 E l' altro d' Aretusa i chiari umor.

Il grande Achille, ed Elena vezzosa
 Quegli e l' Atride Menelao cantò:
Questi non duol, non guerra sanguinosa,
 Ma Pane in umil tuono celebrò.

Verseggiando, gli armenti egli pascea;
 Munse le amate vacche, avene ordì,
Dei garzon cantò i baci, a Citerea
 Piacque, ed Amore nel suo sen nutrì.

Sicule Muse, incominciate il pianto.
 Ti lamenta, o Bione, ogni città
Famosa, ogni castello: Ascra [12] mai tanto
 Qual te plorato Esïodo non ha.

Lesbo [13] munita sì non cerca Alceo;
 Cotal Ile bëotica [14] dolor
Per Pindaro non sente, nè di Ceo [15]
 La gente così piange il suo cantor.

Fervidamente Păro [16] te desia
  Più che il vate dal rabido sermon:
Mitilene di Saffo i versi obblia, [17]
  E sempre i tuoi ripete in mesto suon.

Piange nelle canzoni ogni pastore,
  Che il labbro ha più facondo, il tuo morir.
Sicelida, [18] di Samo eterno onore,
  Incessanti dal sen manda sospir;

E quel dai lumi sorridenti, quello
  Cotanto un tempo nel cidonio suol
Gaio sovra ciascun, Lĭcida bello [19]
  Ora si stempra in lagrime di duol.

Fra' Trïopidi suoi, del ratto Alente
  Fileta [20] in riva, e in Siracusa alzò
Spessi lagni Tëocrito. [21] Gemente
  Per te sciogliendo ausonio carme io vo,

Io non del metro pastorale ignaro,
  Cui mostravi a' tuoi cari, che da te
Il dorico eredâr canto preclaro.
  Lasciasti altrui gli aver, la Musa a me.

Piangete, o Muse; è giusto il vosto affanno.
  Le malve agli orti in sen poichè perìr, [22]
O il crespo aneto, o il verde appio, un altr'anno
  Rinascono e si veggono fiorir.

Ma noi, quantunque grandi, e saggi e forti,
Lungo sonno dormiamo, a cui non son
Termini, in cava fossa, appena morti,
Coperti, ahimè! da muta oblivïon.

Sotterra or sempre tacito starai:
Pur le ninfe alla rana già donâr
Perenne canto, cui però non mai,
Perchè rozzo, trarrommi a invidïar.

Sicule Muse, il pianto ite intuonando.
Rio tossico, o Bione, in bocca a te
Venne,[23] e il provasti. E come esso, toccando
Tue labbra, dolce tutto non si fe'?

Deh! chi, sì crudo ed a' tuoi carmi tanto
Avverso, potè mescere il velen,
O di darloti iniquo impose?... Al pianto
Rompete voi, sicule Muse,

Ma n' ha la pena ognuno. Il duro fato
Accuso, che a noi lassi ti rapì,
Nella comun sventura addolorato;
E, se mi fosse alfin concesso un dì,

Come ad Orfeo, come ad Ulisse, oppure
Come ad Alcide, correre il sentier
D'Averno, io ben di Pluto nelle oscure
Case discenderei, sol per veder,

Se tu söavemente canti ancora,
E per udir nell' infernal magion
Che canti mai. Ti piaccia temprar ora
Siculi accenti in boschereccio tuon

A Proserpina, a lei, che già l' etnèo
Ed il sicano lido [24] risuonar
Lieta di note dorïesi feo:
Non sarà senza premio il tuo cantar.

S' ella ad Orfeo, fra noi così felice
Di cetra sonator, menarne diè
La perduta dolcissima Euridice,
Sulle nostre montagne ella pur te

Rimanderà pietosa, o Bion mio:
Chè, se potessi, in quel profondo orror
A modulare la sampogna anch' io
Tosto verrei del Tartaro al signor.

IDILLIO IV.

MEGARA MOGLIE D' ERCOLE.

—

Perchè l' anima amante, o madre mia,[1]
Così, piangendo, affliggi, ed il vermiglio
Non hai più nelle guance come pria?

Che mai cotanto or ti fa mesto il ciglio?
Crucianti forse, oimè! gl' immensi mali,
Onde vil uomo[2] aggrava il tuo gran figlio,

Qual cerbiatto un lïon? Deh perchè a tali
Sciagure lagrimevoli serbata
Fui, me lassa! quaggiù dagl' Immortali?

Perchè stella splendea così spietata
In cielo quando nacqui? Io da quell' ora,
Che nel talamo, ahi sposa sfortunata!

L' incolpabile eroe m' accolse, ognora
Di mie pupille al paro l' onorai,
E di core l' onoro e l' amo ancora.

Ma fra i viventi alcun non v' ebbe mai
Più misero di lui sotto l' incarco
Di tante angosce e di sì orrendi guai.

Egli, stragi spirante, al furor varco
Nella magione aprendo, ed impugnato
Quel che Apollo gli diè terribil arco,

Di qualche Parca o Furia,[3] ahi sventurato!
Coi dardi atroci i figli suoi spegnea,[4]
Strappandone lo spirito adorato.

Con gli occhi miei meschina io li vedea
(A chi per sogno pur verrebbe in mente!)
Dal genitor trafitti, nè potea,

Mentre a lungo chiamar pietosamente
La madre udia, soccorrere agli amati
Nel danno insuperabile, imminente.[5]

Come colomba i moribondi nati,[6]
Piange, che ancor pulcin da serpe diro
Sono tra dense frasche divorati,

E, dal materno cor, cui rio martiro
Strazia, mettendo acute strida spesso,
Amorosa svolazza a loro in giro;

Nè può dei figli a questo, o a quel, che oppresso
Vede, recare aïta, paventando
Di farsi al mostro esizïal dappresso;

Così madre infelice, lagrimando
La cara prole, per la casa i' giva
Con furïoso piede insana errando.

Ed, oh coi dolci figli, o delia Diva,
Che sì alle donne imperi,[7] io, punta il core
Da venenato stral, di vita priva

Stata pur fossi! Allor, non senza onore,
Con le dilette mani sovra un solo
Rogo[8] posti ci avriano il genitore

E la pietosa madre, immersi in duolo;
E l'ossa nostre, accolte entro urna d'oro,
Riposeriano insiem nel natio suolo.

In Tebe, altrice di destrier,[9] dimoro
Or essi fanno, ed è ad arare accinto
Il pingue äonio[10] campo ognun di loro.

Nell'aspra di Giunon villa, in Tirinto,[11]
'Ve tregua indarno cerco al lagrimare,
L'animo ognor da immense doglie ho cinto.

Sol breve tempo è a me dato mirare
Di questo tetto all'ombra il mio consorte,
Cui, per terra aggirandosi e per mare,

Travagli immani è d'uopo che sopporte:
E ben spirto di sasso o ferro, e affranto
Non mai nel petto suo chiude l'uom forte.

Mesta le notti e i giorni tu frattanto,
Quanti Giove ne dona, come pura
Linfa, sempre ti vai struggendo in pianto.[12]

E a confortarmi nella mia sventura
Niun altro presto i' veggo dei parenti,
Chè lor non dan ricetto queste mura.

Oltre l' Istmo pinoso [13] le mie genti
Albergan; nè potei trovar finora,
Lassa! chi mi consoli in tai tormenti.

Pirra sorella io trovo sol: ma ancora
Per Ificle, a te figlio e a lei marito,
Questa ha pensier, che molto l' addolora.

Ah! credo che null' uomo abbia sortito
Mai più disastri di que' duo, che un giorno
A un Nume, e ad un mortale hai partorito. [14] —

Disse; e degli occhi, cui volgeva intorno
Languidamente, grosse stille fuori,
Pari a mele, [15] spargea sul seno adorno;

Perocchè tutti i sanguinosi orrori
Della morte de' figli rammentava,
Ed appresso i lontani genitori.

Le bianche gote Alcmena pur rigava
Di pianto, e, sospirando, con parole
Savie alla dolce nuora sì parlava: —

O figlia miserissima in tua prole,
Qual nova cura il tuo spirito gramo
Oggi preme crudel più che non suole?

Perchè vuoi tu ch' entrambe ci turbiamo
 Col membrar danni, a cui nissun contrasta,
 Ch' ora la prima volta non piangiamo?

Il mal, che in ogni dì grave sovrasta
 A noi deserte, a noi mai sempre oppresse
 Da cotanto soffrir; forse non basta?

Vago di pianger fôra chi le spesse
 Sciagure, onde ne fea bersaglio il Fato,
 Ad una ad una numerar volesse.

Su via, rinfranca l' animo scorato:
 Quei, che tutto governa onnipossente,
 Cotal penoso incarco non ci ha dato.

Per incessanti affanni io te dolente
 Nullamen scorgo; e ben t' escuso, o figlia,
 Chè noia 'l gaudio stesso è a noi sovente.

E, oh quanto a deplorarti mi consiglia
 Il destino, fremente ognor sì duro
 Sul capo mio, che te pur crudo appiglia!

Alla reina dello Stige io giuro
 E alla velata Cerere (a cui pieno
 Con grave danno suo faccia spergiuro

Chi c' è nimico), che mi sei non meno
 Diletta, che se, verginella in casa
 Ultima, fossi uscita dal mio seno.

E assai di ciò ti credo persuasa.
Or dunque, o cara, deh non dirmi, ch' io
Te non curo, te sola a me rimasa.

Benchè a me spesso di lagrime un rio
Versar facesse il duol, che tanto m' ange,
Più ch'a Niobe [16] dal crin leggiadro, oh Dio!

Qual alma sì spietata non compiange
Tenera madre, che un figliuolo a guai
Immisurati ognor soggetto piange?

Prima di vagheggiarlo, io lo portai
Dieci mesi [17] nel mio grembo prigione
Con fere angosce non provate mai;

E spinta quasi fui per sua cagione
(Il partorirlo ambascia tal mi diede)
Alle munite porte di Plutone.

A fornir nova impresa or solo incede;
Nè più se abbraccerollo i' so infelice,
Quand' ei da lunge qui rivolga il piede.

Del sonno ancor nella serenatrice
Quïete un tristo sogno mi turbava;
E molto io temo infesta apportatrice

Non sia la visïon, che m' agghiacciava,
Ai figli, oimè! di qualche aspra percossa.
Ercole mio vedere mi sembrava,

Avente zappa in man forte a ogni possa,
Onde fea sul confin d' un verde piano,
Quasi fosse a mercè preso, gran fossa.

Nelle membra apparía nudo; gabbano
Non indossava, ned avea fasciato
Al suo petto di giubba picciol brano.

Poscia ch' ebbe il lavoro terminato,
E al vitifero suolo a poco a poco
Saldissimo riparo intorno alzato,

Ei piantò il ferro in rilevato loco;
E già per rivestire i panni usati
Stava, quand' ecco un indefesso foco

Lampeggiò fuori dei profondi strati
Di quella fossa, e immensa lo avvolgea
La viva fiamma già da tutti i lati.

Questi, inteso a fuggire, si träea
Addietro ognor colle veloci piante,
Chè di Vulcan l' ira mortal temea.

La zappa, come scudo, a sè davante
Sempre movea, qua e là gli occhi girando,
Ond' evitar l' incendio divorante.

Ificle (tale mi parea sognando)
Ad apprestargli aïta generoso
Correva, allor ch' a un tratto, sdrucciolando,

Non giunto ancora ove tendea bramoso,
Miseramente, ahimè! stramazza a terra,
Nè più dato è rizzarsi al poderoso;

Ma immobile giacea, qual chi, per guerra
Dell' ingrata vecchiezza infermo e stanco,
Suo malgrado, oramai vinto, s' atterra,

E fitto al suolo rimarría, se il fianco
Annoso non levasse il passeggiero
Col braccio, tocco in cor dal suo pel bianco.

Sul terren si volgea così 'l guerriero
Agitator di scudo, Ificle, ed io
I figliuoli piangea tratti a sì fiero

Stato; finchè da' miei lumi fuggío
Il dolce sonno, e tosto rilucente
Nel ceruleo seren l' alba apparío.

Sotto l' oscuro vel della tacente
Notte, o cara, cotai mi sbigottiro
Funesti sogni la già oppressa mente.

Da noi, deh! si rivolga a suo martiro
Sovra Euristèo la visïon tremenda:
Sia profeta verace il mio desiro,

Nè il ciel, propizio alfin, vano lo renda.

IDILLIO V.

IL MARE E LA TERRA.

Quando spira sull' onda azzurra e instabile
Il venticel, di navigar desío
Nel päuroso cor sento, e l' amabile
Casto sorriso della Musa obblio.

Allora i miei pensieri altro non scorgono
Che la calma del mar; ma, quando tutto
Il pelago biancheggia, e i venti sorgono
Sul curvo seno del mugghiante flutto,

La mente e il guardo rivolgendo subito
Agli arbori e alla terra, io fuggo l' onde:
Che infida siami questa più non dubito,
E nei boschi ricovro, ove gioconde

Scorron l' ore per me, dove, se inaspera
Il vento, sol con melodìa gradita
Odo il pino cantar. Ma, oimè! qual aspera
Conduce il pescator misera vita!

Albergo ha nell' orror di barca fragile;
  E, mentre stanco pel marino piano
  Desïoso di preda egli erra, l' agile
  Pesce da lui sen' va ratto lontano.

Di platano fronzuto al solitario
  Fresco posar mi è dolce, e del ruscello
  Udire il mormorio söave e vario,
  Ch' allegra e mai non turba il villanello.

IDILLIO VI.

AMORE ED ODIO.

Pan d' Eco vicina struggevasi amante,
Ed Eco era accesa d' un Fauno saltante,

E il Fauno per Lida meschin spasimava.
Qual foco Eco in Pane, cotal ne destava

Il Fauno ognor d' Eco nel misero core,
E Lida nel petto di questo amatore. [1]

Così alterno amore li ardeva; chè quanto
Ognuno abborriva l' amante, pur tanto

Ei, per la sua fiamma, da tutti venía
Odiato, e martíro crudele soffría.

Or l' alme ritrose m' ascoltino attente,
E serbino questo consiglio prudente: —

Se un dolce d' affetti ricambio si brama
Da voi, sempre amate costanti chi v' ama. [2]

IDILLIO VII.

ALFEO ED ARETUSA.

—

Il suol d' Olimpia [1]
Dietro lasciato,
Poichè nel placido
Mare fu entrato,

Alfeo [2] va turgido
Per via non usa
Lieto a congiungersi
Ad Aretusa,

D' oleastri [3] ingombere
Träendo l' onde,
E fiori teneri,
Viridi fronde,

E sacra polvere, [4]
Doni assai bei,
Amorosissimo
Recando a lei.

Profondo immergesi
Nell'acque chiare,
E passa rapido
Giù sotto al mare;

Nè gli umor mesconsi,
Nè il trascorrente
Fiume l'oceano
Tranquillo sente.

Così quel barbaro
Fanciul che ha l'ali,
Mastro d'alt' opere,
Fonte di mali,

Fa che, piegandosi
Al suo gran nume,
Nel seno equoreo
Pur nuoti un fiume.

AMORE ARANTE.

EPIGRAMMA.

Il crudo Amor, la fiaccola
Deposta col terribile
Arco, un pungolo prese,
Ed a' suoi piccioli omeri
Capace zaino appese.

Soppose al giogo i tauri
Pazïenti d' ogni opera;
E, il vomer mosso, il grano
Andò pel solco fertile
Spargendo a larga mano.

Rivolto al cielo poscia, —
Questo campo mi prospera,
Disse, gran padre Giove,
O qui all' aratro avvincoti
Ancor d' Europa bove.

ANNOTAZIONI.

BIONE.

IDILLIO I.

La morte di Adone è teneramente compianta in questo Idillio, composto da Bione per cantarsi nelle Feste chiamate Ἀδώνια, *Adonie*, che celebravansi non solo in Grecia, ma in Egitto, in Fenicia, in Macedonia, e presso ancora gli Ebrei, come rilevasi dal capo VIII del *Libro d' Ezechiello*, dove il profeta così s'esprime: *Et dixit* (Deus) *ad me: Adhuc conversus videbis abominationes majores, quas isti faciunt. — Et introduxit me per ostium portæ domus Domini, quod respiciebat ad Aquilonem: et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.* Nel qual luogo la voce *Thammuz* dell'originale (cui molti vogliono fosse un idolo, che si adorava con lamentazioni) è tradotta da San Gerolamo, da San Cirillo, da Procopio e da Teodoreto per *Adone*, non potendosi voltare in greco con altro significato. Questo funebre Canto, altamente lodato, ben a ragione ritener si potrebbe in ogni sua parte perfetto, se qualche antitesi non lo macchiasse, e se più affetto mostrasse che arte. Nullameno esso raccomandasi per le molte bellezze e le peregrine immagini di cui va adorno, come pure per la dizione e per una versificazione dolce ed armoniosa; ond' è che il Gravina (*Della Rag. poet.*, l. I, c. 25), lo disse « di soavissimo néttare condito. »

[1] Dell'uso, ch' era presso i Greci, i Romani ed altri popoli antichi, di onorare gli uomini insigni di funebri laudazioni, fanno testimonianza Omero (*Il.*, l. XXIV), Luciano (*De luctu*), Tucidide (*Lib. II.*), Dionigi Alicarnasseo (*Lib. V*), ed Orazio (*Carm.*, l. II, od. 1).

[2] Schwebel, nelle *Note* alla sua versione latina di Bione e di Mosco, reca molte attestazioni d'antichi scrittori, onde comprovare la costumanza che si ebbe in ogni età di vestir bruno, e di percuotere il petto nella morte dei congiunti e degli amici.

[3] Adone fu, nel cacciare, ucciso da un cinghiale, nella cui forma, secondo Tolomeo Efestione (*Lib. I*), erasi mutato Apollo. Servio (*ad Virg. ecl. X*), ed Apollodoro (*Biblioth.*, l. III), son di parere che Marte lo togliesse di vita: alcuni poi ascrivono la cagione della sua morte a Diana, altri alle Muse.

[4] Simile a questa prosopopeja è quella di Virgilio nell'*Egloga V*:

Dafni, tuum pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri silvæque loquuntur.

[5] « Il Longepierre (così il Pagnini nelle *Annotazioni* al suo volgarizzamento dei Bucolici Greci) con assai buone ragioni prende a mostrare, che questo cantar per valli e per città si vuole attribuire non a Venere Dea, ma alla Venere finta, cioè alla donna, che nelle Feste Adonie rappresentava il personaggio di Venere. »

[6] Usavano gli antichi abbracciare gli agonizzanti, e raccoglierne con un bacio il respiro estremo. Quindi Virgilio (*Æn.*, l. IV) fa dire alla sorella di Didone:

. . . . Date vulnera lymphis:
Abluam, et extremus si quis super halitus errat,
Ore legam.

E Ovidio, nell' Epistola *in consolatione ad Liviam*, così esprimesi:

Sospite te saltem moriar, Nero, tu mea condas
Lumina et excipias hanc animam ore pio.

Cicerone a tale costume pare alludesse, quando scrivea (*Or. VII in Verr.*): ***Matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris***

ab extremo complexu liberorum exclusæ, quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret.

[7] Catullo ha detto:

> *At vobis male sit, malæ tenebræ*
> *Orci, quæ omnia bella devoratis.*

[8] Adone è qui chiamato τριπόθατος, e da Teocrito (*Idyll. XI*) τριφίλατος, *tre-volte-amato*, perchè, come insegnano gli Scoliasti ed Apollodoro (*Lib. III*), fu amato da tre, cioè, da Giove, da Venere e da Proserpina. Le voci τριπόθατος e τριφίλατος equivalgono anche a πολυφίλατος, *amabilissimo, amatissimo.*

[9] Raccoglievansi nel Cinto di Venere tante delizie seducenti per modo, che Giunone, ond' essere accolta dal marito più affettuosamente, faccasi una volta a chiederlo in prestito a Citerea. Omero così nel XIV dell' *Iliade* mirabilmente lo descrive:

> Ἦ, καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
> Ποικίλον· ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο·
> Ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς,
> Πάρφασις, ἥ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων.—

> Tacque, e dal sen si sciolse il ben trapunto
> E vario cinto, in che tutte lusinghe
> Sono insieme raggiunte. Evvi l'amore,
> Evvi 'l desire, evvi 'l colloquio, e il dolce
> Dir, che la mente anco a' più saggi invola.

[10] Dal sangue d'Adone ebbe origine l' anemone, non già la rosa, siccome, dietro l'opinione più comune dei mitologi, vien detto da uno Scoliaste di Teocrito (in *Idyll. V*): Ἀνεμώνη ἄνθος ἄοδμον, ὅ φασιν αναδοθῆναι ἐκ τοῦ αἵματος τοῦ Ἀδώνιδος — *È l'anemone un fiore senza fragranza, il quale vuolsi che nascesse dal sangue d' Adone.*

[11] Solevano gli antichi, in segno di mestizia e di lutto per la morte dei parenti e degli amici, non solo vestir bruno, andare

scalzi, calpestare e rompere le cose più pregiate, ma recidersi i capegli, e talvolta pur anco radersi i peli delle sopracciglia. (HOM., *Odyss.*, l. IV. = APOLLON., *Argonaut.*, l. I. = SAPPH., *Epigr.* = ARTEMID., l. I.)

[12] Forse Ovidio avea presente questo passo, allorchè scriveva d'Amore (*Amor.*, l. III, eleg. 9):

> *Ecce puer Veneris fert aversamque pharetram,*
> *Et fractos arcus, et sine luce facem.*

[13] L'uso di lavare e di untare con olii odorosi i corpi dei defunti fu praticato da molto antiche nazioni, come può vedersi in Omero (*Il.*, l. XVIII), ed in Virgilio (*Æn.*, l. VI), il quale, descrivendo i funerali di Miseno, dice, che i compagni d'Enea

> . . . . . *calidos latices et ahena undantia flammis*
> *Expediunt, corpusque lavant frigentis et ungunt.*

Servio, nel commentare questo luogo del gran Mantovano, cita quel verso di Ennio:

> *Tarquinii corpus bona femina lavit et unxit.*

Dal capo IX degli *Atti degli Apostoli* si raccoglie, che anche gli Ebrei lavavano i cadaveri: ***In Joppe autem fuit quædam discipula, nomine Tabitha.... — Factum est autem in diebus illis, ut infirmata moreretur. Quam cum lavissent, posuerunt eam in cœnaculo.*** Questo rito, siccome racconta Tertulliano (*Apologet.*, c. XXII), passò poi tra i Cristiani.

[14] Vuolsi dai mitografi, che Adone, sposo di Venere, fosse nato dalla incestuosa unione di Mirra e di Cinira, re di Cipro, secondo alcuni, (CLEM. ALEXANDR., *Stromat.*, l. I. = SCHOL. *Pind. ad pythion. od. II*), e, secondo altri, d'Arabia e d'Assiria (HYGIN., l. II. = APOLLODOR., l. III), l'opinione dei quali è seguita dal nostro poeta.

[15] Le feste Adonie si celebravano una volta l'anno con pompa

maestosissima. « Luciano (scrive l' ab. Venini nei suoi *Saggi della Poesia lirica*), che fu spettatore di tali feste in Byblos, città di Fenicia, le descrive nel suo opuscolo *De Dea Syria*, ed io, per non allungarmi di troppo, rimetto alla sua descrizione il lettore, il quale la può anche vedere ripetuta nel Dizionario di Bayle all' articolo *Adonis*, e nell' Enciclopedico a quello di *Adonies*. Solo aggiungerò un' osservazione, al parer mio assai ragionevole, dell' eruditissimo Giovanni Seldeno, intorno all' origine delle feste Adonie, corrispondenti a quelle che per Osiride si celebravano in Egitto. Gli Egizj col nome d' Osiride ed i Sirj con quello d' Adone esprimevano il Sole. Il soggiorno di quest' astro benefico nei segni *boreali*, era da quegli antichi e rozzi popoli considerato come la sua morte, e come risurrezione del medesimo il suo ritorno ai segni *australi*, e specialmente a quello del cancro; nel qual tempo appunto colle feste Adonie si celebrava la morte e la risurrezione d' Adone. (Johannis Seldeni *De Diis Syris*, sintagma II, Cap. XI.) »

IDILLIO IV.

[1] Col vocabolo *traversiero* ho spiegato il greco πλαγίαυλος, nome di un musicale istrumento, intorno alla cui forma sono discordi i pareri degli scrittori. Alcuni, dividendo le voci πλάγιος ed αὐλός, vogliono che fosse curva ed obliqua, come raccogliesi da Eliano (*Hist. animal.*, l. VI): Scaligero pretende, che si chiamasse πλαγίαυλος, perchè da un lato gli s' introduceva il fiato (*De re poet.*, l. I): il Casaubono poi, nelle note marginali al libro IV di Ateneo, dice, che fosse un istrumento simile a quello che oggidì appellasi *corno*. Achille Tazio (*Lib. VIII*) ne attribuisce l' invenzione a Pane, Ateneo (*Deipnosoph.*, l. IV) ad Osiride egiziano, e Polluce (*Lib. IV*) ai popoli della Libia.

[2] Ciò confermano Achille Tazio (*loc. cit.*), e Callimaco (*Hymn. in Dian.*).

[3] Anche da Pausania (in *Eliac.*) Apollo è detto inventore della cetra. E Pindaro perciò cantava (*Nem. V*):

> φόρμιγγ' Ἀπόλλων ἑπτάγλωσσον
> Χρυσέῳ πλάκτρῳ διώκων, -
>
> Coll'aureo plettro Apollo percotendo
> La setticorde cetra.

[4] Arato (*Fœnom.*) dice, che Mercurio *ex testudine excoriata* formasse la lira, la quale, quando avea tre corde, si chiamava τρίχορδος, quando sette, ἑπτάφθογγος ed ἑπτάτονος. Pausania pure (*loc. cit.*) ascrive a Mercurio la invenzione di questo istrumento.

IDILLIO VI.

[1] Notissima è la tenera amicizia che univa coi più saldi legami fra loro Teseo e Piritoo, Oreste e Pilade, Achille e Patroclo, tanto celebrata presso gli antichi. (Vedi Hom., *Il*, l. XXII. = Plut.. in *Thes.*, de πολυφίλ. = Apollon., *Argonaut.*, l. I. = Apollod., l. II, et III. = Cicer., in *Læl.* — *De Finib.*, l. I.)

[2] Il Ponto Eusino chiamavasi da prima *Asseno*, vocabolo greco significante *inospitale;* e quindi *Asseni* erano appellati i popoli, che ne abitavano le rive, aspri e di feroci costumi, come scrivono Strabone (*Lib. VII*), Plinio (*Lib. VI*), ed Ovidio (*Trist.*, l. IV, eleg. 4), il quale così s' esprime:

> *Frigida me cohibent Euxini littora Ponti:*
> *Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.*
> *Nam neque jactantur moderatis æquora ventis,*
> *Nec placidos portus hospita navis adit.*
> *Sunt circa gentes, quæ prædam sanguine quærunt:*
> *Nec minus infida terra timetur aqua.*
> *Illi, quos audis hominum gaudere cruore,*
> *Pene sub ejusdem sideris axe jacent.*

IDILLIO VII.

[1] Lo stesso pensiero trovasi in questi versi di Virgilio (*Georg.*, l. I):

. . . . *Hyems ignava colono:*
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur,
Mutuaque inter se læti convivia curant.
Invitat genialis hyems, curasque resolvit.

[2] Con una simile sentenza Teocrito termina il XXVI dei suoi *Idillj*:

. . . . . . Μηδεὶς τὰ θεῶν ὀνόσαιτο.

Nessuno l'opre degli Dei riprenda.

[3] Virgilio, elegantissimo imitatore dei Greci, forse avea nella mente questo passo, allorchè cantava (*Ecl.* III):

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,
Nunc frondent silvæ, nunc formosissimus annus.

IDILLIO VIII.

[1] I canti campestri o bucolici si chiamavano ***siciliani***, perchè, secondo l'opinione de' più rinomati scrittori, non solamente in Sicilia la poesia pastorale era stata condotta a maggior perfezione, ma vi avea avuto l'origine. (Vedi Quadrio, *Stor. e Rag. d'ogni poes.*, t. 2. = Tiraboschi, *Stor. della Letterat. ital.*, P. II, c. 2.— ***Mémoires de l'Académie des Inscriptions***, vol. V, pag. 85, vol. VI, pag. 459.)

[2] A tutti è nota l'ardente passione che Polifemo nudriva per Galatea. L'amore non corrisposto di questo Ciclope fu cantato da

Teocrito (*Idyll. VI-IX.*), da Mosco (*Idyll. II*), da Ovidio (*Metamorph.*), e da altri.

[3] Avendo Calcante vaticinato, che Troia non sarebbe mai caduta in potere dei Greci senza l'intervento d'Achille, figliuolo di Peleo e di Teti, dalla madre (la quale aveva antiveduto ch' egli rimarrebbe ucciso nella espugnazione d'Ilio) fu mandato di nascosto in abito femminile a Licomede, re di Sciro, acciò da niuno fosse riconosciuto. Innamoratosi di Deidamia, nata di quel principe, Achille ebbe da lei un figlio chiamato Pirro, che poscia prese il nome di Neottolemo. (APOLLOD., l. II.)

[4] Il rapimento d'Elena, moglie di Menelao re di Sparta, fatto da Paride pastore, figlio di Priamo, re di Pergamo, fu cagione di quella sanguinosa e lunga guerra, per cui ebbe fine l'impero troiano.

[5] Alcuni vogliono che Enone fosse già sposata a Paride, altri soltanto fidanzata.

IDILLIO IX.

[1] Bione fa Venere figliuola del mare e di Giove, contro la dottrina di quasi tutti i mitologi, i quali concordemente dicono, che la Venere nata dal mare riconosce la sua origine dall' empio oltraggio recato da Saturno ad Urano suo padre. Quattro genealogie di Venere erano ammesse dagli antichi; ed ecco da Cicerone (*De nat. Deor.*, l. III) come vengono riportate: *Venus prima cœlo et die nata, cujus Elide delubrum videmus: altera spuma procreata, ex qua et Mercurio Cupidinem secundum natum accipimus: tertia Jove nata et Diona, quæ nupsit Vulcano. Sed ex ea et Marte natus Anteros dicitur: quarta Syria, Tyroque concepta, quæ Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse proditum est.*

[2] Presso Apollonio (*Argon.*, l. IV) in tal maniera Medea parla ad Amore:

Σχέτλι᾽ Ἔρως, μέγα πῆμα, μέγα στύγος ἀνθρώποισι,
Ἐκ σέθεν οὐλόμεναί τε ἔριδες, στοναχαί τε γόοι τε.

Malvagio Amor, peste crudele, immane
Odio agli umani, han sol da te principio
Gemiti, e pugne esiziali, e lutto.

E lo spagnuolo Calderon de la Barca cantava:

¡Ay Amor, falsa sirena,
cuya queja, cuya voz,
rompiendo el aire veloz,
dulcisimamente suena,
y está de traiciones llena!
¡Ay Amor, serpiente ingrata,
que en sus afectos retrata
la pasion que me provoca;
pues halaga con la boca
á quien con la cola mata!
¡Ay Amor, veneno vil,
que viene en vaso dorado!
¡Ay Amor, áspid pisado
entre las flores de abril!
Malhaya una vez y mil
quien tus engaños consiente!
¡Miente tu lisonja: miente
tu halago, tu voz, tu pena;
porque eres, Amor, sirena,
áspid, veneno y serpiente.

[3] Lo stesso graziosissimo pensiero troviamo anche espresso in questo Epigramma dell' *Antologia*:

Φεύγειν δὴ τὸν Ἔρωτα κενὸς πόνος· οὐ γὰρ ἀλύξω
Πεζὸς ὑπὸ πτηνοῦ πυκνὰ διωκόμενος.

Certo è vana fatica Amor fuggire:
Movendo a piè, sottrarmi io non potrei
Di lui che vola al rapido inseguire.

IDILLIO X.

[1] Della varia denominazione di quest' astro così scrive Cicerone (*De nat. Deor.*, l. II): ***Stella Veneris, quæ Phosphoros græce, Lucifer latine dicitur, cum antegreditur Solem, cum subsequitur autem Hesperos.***

[2] Omero (*Il.*, l. XXII) chiama Espero κάλλιστος ἀστήρ, ***l'astro più bello***, Euripide (in *Ion.* V) λαμπρὸν φάος, ***splendido lume***, Callimaco (*Hymn. in Del.*) οὖλον ἐθείραις, ***sfolgoreggiante nei capelli***, Sinesio (*Hymn. IX*) χρύσεος, ***aureo***, Nonno (*Dionys.*, l. VI) πομπὸν ἐρώτων, ***duce degli amori***; e fra i Latini, Catullo di lui canta:

Hespere, qui cœlo lucet jucundior ignis?

MOSCO.

IDILLIO I.

Questo leggiadrissimo Idillio, cui il Poliziano egregiamente traduceva in versi latini, fu encomiato da molti, e con ragione. Gli è vero che le troppe antitesi, onde Mosco lo sparse, ne offendono in qualche parte le grazie, che tutto lo adornano; ma tali difetti, comuni agli scrittori del suo tempo, non valgono però a scemarne i rarissimi pregi. Fra i numerosi poeti d'ogni nazione, i quali copiarono o imitarono questo componimento, riportò singolar lode Torquato Tasso, che il pensiero di Mosco seguiva nel Prologo dell' *Aminta*, e più distesamente nel suo dolce Poemetto intitolato *Amor fuggitivo*, come pure il cavalier Marino, che così lo esprimeva in un Madrigale:

Udito ho, Citerea,
Che del tuo grembo fuore
Fuggitivo il tuo figlio a te si cela,
E promesso hai baciar chi te 'l rivela.
Non languir, bella Dea;
Se vai cercando Amore,
No 'l cercar, dammi il bacio, io l'ho nel core.

Presso Virgilio (*Æn.*; l. I) così Venere favella ad Amore:

Tu faciem illius, noctem non amplius unam
Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus:
Ut cum te gremio accipiet lætissima Dido,
Regales inter mensas, laticemque lyæum,
Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem, fallasque veneno.

IDILLIO II.

[1] Credevano i Gentili, che veraci e mandati dai Numi fossero i sogni fatti sul primo albeggiare, siccome raccogliesi da Omero (*Odyss.*, l. IV), da Orazio (*Satir.*, l. I, 10), da Ovidio (*Epist. XIX*), da Seneca (*Troas*, act. III, v. 438), e da altri scrittori.

[2] Le donne in Grecia aveano nella parte superiore della casa il loro appartamento, che si chiamava γυναικεῖον, γυναικωνῖτις, ed anche θάλαμός.

[3] Vuolsi comunemente che padre d'Europa fosse Agenore, non già Fenice. Xilandro opina, che il nome Φοίνικος qui posto da Mosco non sia che una voce gentilizia, alla quale debba andar sottinteso Ἀγήνορος. Apollodoro però osserva (lib. III), che da alcuni Europa era detta figlia di Fenice e nipote d' Agenore; e Schwebel, appoggiato all' autorità di questo scrittore e di Palefato, prova che il vocabolo Φοίνικος si dee ritenere per nome proprio.

[4] Molti scrittori fanno menzione di un fiume Anauro, ch'era presso Tolco in Magnesia. Coluto Tebano ne ricorda un altro dello stesso nome nella Troade, dove Paride pasceva gli armenti. « L' Anauro (scrive il Pagnini), del quale qui parlasi, dovrebbe essere stato nella Fenicia; ma di tal fiume, come afferma il Palmerio, non v' è geografo alcuno che abbia fatta parola. Io pertanto non sarei lungi dall'accordarmi con quelli che fanno ἄναυρον un nome appellativo, le cui varie etimologie possono riscontrarsi nei Lessicografi. »

[5] Libia, figlia d' Epafo e di Memfi, dalla quale Nettuno ebbe Agenore e Belo, diede il suo nome alla terza parte della Terra. (APOLLOD., l. II.)

[6] Io, figliuola d'Ismene e d'Inaco, re di Caria, fu amata da Giove, che, affine di sottrarla all'ira della gelosa moglie, mutolla in giovenca. Giunone, avendola ottenuta dal marito, la diede in custodia ad Argo. Spento costui, quella implacabile Dea mandò un tafano, dal quale Io era continuamente punta per modo, che un giorno gittossi nel Mediterraneo, e, nuotando, giunse in Egitto, dove, nella forma primiera restituita, fu adorata da quei popoli sotto il nome d'Iside. (OVID., *Metam.*, l. I.)

[7] Mercurio col suono del suo flauto addormentò Argo, e lo uccise per ordine di Giove. (APOLLOD., ibid.)

[8] Ovidio (*Metam.*, ibid.) dice che il pavone non trasse il suo nascimento dal sangue d'Argo, ma che gli occhi di costui furono nella sua coda riposti da Giunone, alla quale era sacro quell'uccello. Marziale però (*Epigr.*, lib. XIV, 85) seguiva il parere del nostro poeta, scrivendo:

Nunc Junonis avis, sed prius Argus erat.

[9] Di questo cingolo, o fascia, che portavano le fanciulle, parla a lungo lo Schwebel, e, con la dottrina di Festo alla voce *Cingulo*, così ne fa conoscere il motivo: *Nova nupta præcingebatur cingulo, quod vir in lecto solvebat, factum ex lana ovis, ut sicut illa in glomos sublata conjuncta inter se fit, sic vir suus secum cinctus, vinclusque esset. Hunc Herculaneo nodo vinctum vir solvit ominis gratia; ut sic ipse felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules, qui septuaginta liberos reliquit.*

[10] Il *flauto*, chiamato dai Latini *tibia phrygia* e *tibia berecynthia*, prendeva la sua denominazione dalla Migdonia, detta poscia Bitinia, ch'era una parte della Frigia Maggiore.

[11] Ecco l'imitazione di questo passo in Ovidio (*Metam.*, l. II):

Nunc latus in fulvis niveum deponit arenis,
Paullatimque metu demto, modo pectora præbet
Virginea plaudenda manu.

[12] *Nullæ in fronte minæ, nec formidabile lumen,*
Pacem vultus habet. Miratur Agenore nata,
Quod tam formosus, quod prælia nulla minetur.
(Ovid., ibid.)

[13] *. . . . Pavet hæc, littusque ablata relictum*
Respicit; et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est; tremulæ sinuantur flamine vestes.
(Ovid., ibid.)

[14] A questa descrizione somiglia quella di Virgilio (*Æn.*, l. V):

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus, cælum undique, undique pontus;...

[15] Isola celebratissima per molte favole. Vi fu allevato Giove, come si ha da Callimaco (*Hymn. in Jov.*), e da Dionigi (Περιηγ.), che l'appella Κρήτη τιμήεσσα, Διὸς μεγάλοιο τιθήνη — *Creta onorata, del gran Giove nutrice.*

[16] Europa partorì a Giove Minosse, Sarpedone e Radamanto, de' quali il primo ed il terzo, per la loro saviezza, meritarono di essere eletti con Eaco giudici nell' Inferno. (Apollod., l. III.)

IDILLIO III.

Nulla io qui dirò del soggetto è delle bellezze di questo Idillio, per non ripetere quel che ne scrissi nella *Notizia intorno a Mosco*, alla quale rimando il lettore.

[1] Due sono i pareri degli antichi circa le lettere AI, che si vedono vergate sulle foglie del giacinto. Imperocchè dicono alcuni, che questo fiore nascesse dal sangue d'Ajace, altri dalle lagrime d'Apollo nella morte del suo diletto Giacinto, attribuendo ai gemiti e ai sospiri di quel Dio l'origine delle lettere AI. (Ovid., *Metam.*, l. X. = Plin., *Natur. hist*, l. XXI.)

[2] Secondo l'autore dai minori Scolii all' *Odissea* d'Omero (*n.* V, *v.* 408), quattro furono le fonti di questo nome, cioè quella di Siracusa in Sicilia, di Smirne, di Calcide e d' Itaca. La prima, di cui parla Mosco, trovavasi nell' isoletta d'Ortigia che un ponte univa a Siracusa (STRAB., l. VI), ed era famosa per l'amore d'Alfeo (vedi *Nota* 2 *all' Idill. VII*), per la sua bellezza, e per l' abbondanza di pesci, cui nessuno osava toccare (DIODOR. SICUL., l. V). Cicerone (*De Sign.*, l. IV) così la descrive: *In extrema hac insula* (Sicilia) *est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum a mari disiunctus esset.*

[3] Traggono questa denominazione dallo Strimone, fiume della Tracia, che, secondo Strabone (lib. VII), prendeva la sua origine non lungi dal monte Rodope.

[4] Sono dette *eagrie* dal fiume Eagro, cui Xilandro pretende che fosse lo Strimone sopraccennato, e *bistonie* dai Bistonii, popoli celebratissimi della Tracia, posti fra i fiumi Nesto e Lisso, così chiamati da Bistone, uno dei loro re, il quale diede pure il suo nome ad una città e ad un gran stagno, ch'era vicino a Maronea, tanto rinomata pei suoi vini. (STRAB., l. VII.)

[5] Virgilio nel VI dell' *Eneide* fa cantare Orfeo negli Elisi, perchè credevasi che l'anime dei beati fossero occupate anche laggiù delle stesse cure, onde lo erano sulla terra, siccome dice in quei versi:

. . . . Quæ gratia currum
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

[6] Si raccontano molte pietose azioni dei delfini. Qui forse (pensa il Longepierre nelle *Osservazioni* alla sua traduzione francese di Bione e di Mosco) il poeta volle alludere a quel delfino, il quale riportò alle rive della Locride il corpo d' Esiodo, ch' era stato gettato in mare. (PLUT., in *Diocl. conviv.*)

7 Allorchè Alcione vide morto in mare lo sposo Ceice, n' ebbe tanto dolore, che, per ricongiugnersi a lui, precipitossi nell' onde. Gli Dei mutarono essa ed il marito negli uccelli chiamati *alcioni*, la cui apparizione nelle tempeste si credeva presagisse la calma del mare. (APOLLON., *Argon.*, l. I. = OVID., *Metam.*, l. XI)

8 Giusta il parere d' alcuni Scoliasti, era questo il nome dell' Alcione maschio. Però il nostro poeta qui nomina l' alcione ed il cerilo con la stessa distinzione usata da Aristotele, il quale dice (*Hist. animal.*, l. VIII), che παρὶ δὲ θάλατταν καὶ ἀλκύων, καὶ κηρύλος — *l' alcione ed il cerilo abitano presso il mare.*

9 Leggasi il racconto che fa Ovidio (*Metam.*, l. XIII) di questo uccello uscito dalla tomba di Mennone, figlio d' Aurora.

10 « Pare (argomenta il Pagnini) che Mosco con questa espressione, detta divina dal Longepierre, voglia significare, che, essendo mancato Bione, è pur mancato chi degnamente lodi le labbra dei giovanetti, cioè i loro baci, come dice chiaramente più sotto alla strofe XXXII, v. 3, alludendo alla gara di baci che facevano i più avvenenti fanciulli nelle feste istituite dai Megaresi in onore di Diocle, grande amatore di garzoni, e da lui τὰ Διόκλεια nominate. (THEOCRIT., *Idyll. XII.*) »

11 Scorreva il Melete presso le mura di Smirne, come narra Strabone (*lib. IV*). Da alcuni questo fiumè chiamandosi padre d' Omero, Mosco, dietro tal favola, finge che ancora Bione gli fosse figlio. Le ragioni addotte dai Smirnei a comprovare, che il cantore d' Achille nasceva fra loro, sarebbero di gran peso, se altre egualmente forti non ne fossero state messe in campo dalle molte città che si disputarono un tanto onore. Suida (ad voc. Ὅμηρος) ne fa ascendere il numero a diciannove, sette delle quali vengono pur ricordate in questo Epigramma conservatoci da

Aulo Gellio (*Noct. Att.*, l. III), siccome quelle che più ambivano di avergli data la culla:

> Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσιν περὶ ῥίζαν Ὁμήρου,
> Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφὼν, Σαλαμὶν, Χίος, Ἄργος, Ἀθῆναι-

> Per la patria d' Omero in gran tenzone
> Sono sette città, Chio, Smirna, Atene,
> Rodi, Argo, Salamina e Colofone.

[12] Esiodo medesimo dice, che Ascra era un picciol borgo posto nella regione Tespiese alle radici dell' Elicona, non, come altri scrissero, una città della Beozia. (HESIOD., *Op. et dies*, v. 633. = PAUSAN., in *Bœot.*, c. XXIX. = STRAB., l. IX.) Fu educato Esiodo in Ascra, ma nacque in Cuma, insigne città dell' Eolia (SUID., ad voc. Ἡσίοδος): visse, secondo il giudizio d' alcuni, circa 900 anni innanzi l'èra volgare, contemporaneo d' Omero. (HERODOT., l. II. = PHILOSTR., *Imag.*, l. I. = *Marmor. Sandvicens.*, ep. 29), e, giusta i più, qualche secolo dopo lui. (SUID., ibid. = PLUT. in *Sept. sapient. conviv.* = SOLIN., *Polyhistor.* — MORERI, ad voc. *Hesiod.* — CESAROTTI, *Rag. st. crit. sopra Omero*, p. I. — BARTHÉLEMY, *Voyage du jeune Anach.*, c. 34. — LA HARPE, *Lycée*, P. I, l. I.) L' opinione degli ultimi fu pur quella di Vellejo Patercolo (*Hist. Rom.*, l. I), che così scrivea: ***Hujus temporis æqualis Hesiodus fuit, circa*** CXX ***annos distinctus ab Homeri ætate, vir perelegantis ingenii, et multissima dulcedine carminum memorabilis, otii quietisque cupidissimus, ut tempore tanto viro, ita operis auctoritate proximus.***

[13] In Mitilene, città capitale dell' Isola di Lesbo, sortì i natali Alceo sul principio della XL olimpiade, 620 anni avanti Cristo. Poche notizie ci restano dalla sua giovinezza; e queste non appurate abbastanza, perchè si debbano abbracciare. Nato di spirito torbido e inquieto (FABRIC., *Bibl. græc.*), si diede alla milizia, cui sempre antepose a qualunque altro mestiere; ond' è che la sua casa vedeasi piena di brandi, d' elmi, di scudi e

d' ogni sorta armature. (ALCM. apud ATHEN., l. XIV.) L'esercizio delle armi però non gl' impedì punto di coltivare le lettere, e specialmente la poesia, nella quale tanto rifulse, che meritò di essere il secondo fra i nove grandi Lirici della Grecia.

14 « Il Palmerio con assai buone ragioni prova che ὕλαι (*ile*) in questo luogo non significa *selve*, ma che è nome proprio d' una piccola città non lontana da Tebe, della quale Omero fa menzione nell' *Iliade* (lib. I), come pure Strabone (lib. IX) e Plinio (lib. XI). E veramente avendo Mosco divisato a nome la patria di tutti gli altri Poeti da esso menzionati, non par verisimile, che a Pindaro abbia soltanto assegnato le selva della Beozia. Nè inutile è da dirsi, soggiugne lo stesso Critico, l' aggiunto βοιωτίδες, servendo esso a differenziare Ile beotica, la quale, secondo lui, è la patria di Pindaro, da altre città del medesimo nome, delle quali una era nella Locride, un' altra nella Jonia e un' altra ancor nella Caria. » Così il Pagnini. Nullameno i più dagli scrittori non concordano su ciò con Mosco; perocchè vogliono, appoggiati a Pindaro stesso (*Isthm. I*), ch' egli nascesse in Tebe, città capitale della Beozia, al cominciare della olimpiade LXV, verso l' anno 519 prima dell' èra nostra (CORSIN., *Fast. Att.*). Ecco il giudizio che Quintiliano (*Instit. orat.*, l. X) pronunziava di questo sommo poeta: *Novem Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum verborumque copia, et veluti quodam eloquentiæ flumine.*

15 Il Leopardi tradusse *Teo*, che fu patria d' Anacreonte, seguendo forse la Giuntina (Firenze, 1516). Nella più gran parte delle edizioni leggendosi Κήϊον ἄστυ, non Τήϊον, abbracciai tale lezione, volgarizzando *Ceo*, ch' è una delle isole Cicladi nel mar Egeo, dove, nella città di Juli, correndo l' olimpiade LV, 557 anni avanti Cristo, nacque Simonide, illustre per la dolcezza delle sue poesie, e grandemente lodato da Platone (*De Republ.*).

16 In Paro, una delle Cicladi, nasceva Archiloco nella olimpiade XV, 720 anni prima dell' èra cristiana, poeta celebre per

energia d'immaginazione e forza di sentenze. Ebbe animo irrequieto, e le sue satire sanguinose cagionarono la morte di Licambo e di sua figlia, che aveagli negata in consorte. Siccome Omero fu considerato dall' antichità inventore dell' epopea, così Archiloco venne giudicato creatore di pressochè tutti gli altri generi di poesia, singolarmente della lirica, della satirica, dell' elegiaca e dei versi giambi.

17 Saffo sortì la culla in Mitilene verso la XLII olimpiade, circa 610 anni avanti Cristo. Fu donna famosissima per le poesie che compose, e infelicissima per le sue amorose vicende.

18 Per Sicelida dee intendersi Asclepiade Samio, poeta lirico, così patronimicamente chiamato, perchè il suo genitore avea nome Sicelide. Era nato intorno all' olimpiade CXXV, 280 anni prima dell' èra volgare. Non pochi de' suoi *Epigrammi* si leggono nell' *Antologia Planudea*.

19 Poeta contemporaneo di Teocrito, che ne fa onorevolissima menzione nel VII de' suoi *Idillj*. Era nativo di Cidonia, ragguardevole città dell' isola di Creta, e avea scritto poemi bucolici e georgici.

20 Fileta, detto anche Filippiade, nasceva fra i Triopidi, popoli di Coo, dove trovavasi il fiume Alente, ed una città dello stesso nome, forse derivato da Alentio, re di quell' isola (SCHOL. in *Theocr. idyll. VII*). Fileta fu chiaro poeta elegiaco: parlano di lui con lode Ovidio, Properzio, e singolarmente Teocrito (*Idyll. VII*), e Strabone (*lib. XIV*).

21 Teocrito, principe dei poeti bucolici, nacque in Siracusa, ed ebbe a maestri Asclepiade e Fileta, fiorendo nell' olimpiade CXXIX, 264 anni avanti Cristo.

22 Il sentimento che si racchiude in questa e nella seguente

strofe, così venne trattato da Orazio (*Carm.*, l. IV, od. 7):

Diffugere nives: redeunt jam gramina campis
Arboribusque comæ:
. . . .
Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo dives Tullus, et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.

E da Albinovano nella ***Elegia in morte di Mecenate:***

Redditur arboribus florens revirentibus ætas:
Ergo non homini quod fuit ante redit?

Anche Vittoria Colonna lo esprimeva in questa stanza:

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme;
Chè a noi, colpa del ciel, di più fiorire,
Come queste (*piante*) faran, manca la speme,
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme;
Nè quanto può donar benigna sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

[23] Vedi la ***Notizia intorno alla Vita di Bione.***

[24] Proserpina era nata e dimorava in Sicilia, dove fu rapita da Plutone.

IDILLIO IV.

Il poeta ci offre in questo Idillio un dialogo fra Megara, moglie di Ercole, e la madre di lui Alcmena. La scena si finge nella città di Tirinto, e l'epoca è in una di quelle dolorose assenze, cui fu forza ad Alcide soggiacere per adempiere i comandi del tiranno Euristeo.

[1] Megara, in segno d'affettuosa reverenza, dà il nome di madre alla suocera.

[2] Euristeo, re d'Argo, avendo ottenuto, per gl'inganni di Giunone, l'impero da Giove destinato ad Ercole (Hom., *Il.*, l. XVIII), istigato dalla stessa Giunone, gravò costui di fatiche durissime ed oltremodo pericolose, il cui numero comunemente fassi ascendere a dodici (Apollod., l. II. = Theocr., *Idyll.* XXIV. = Auson., *Idyll.*, XIX.).

[3] Le Parche erano tre, apportatrici agli uomini dei beni e dei mali, siccome, nel nominarle, dice Esiodo (Θεογον., v. 905):

Κλώθωτε, Λαχεσίντε καὶ Ἄτροπον ἅιτε διδῦσι
Θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἔχειν ἀγαθόντε κακόντε.

Cloto, Lachesi ed Atropo, che in terra
Il bene e il male partono ai mortali.

Tre pure erano le Furie, chiamate in greco Erinni, e avean nome Aleto, Tisifone e Megera, alle cui vendette mai non isfuggivano le scelleraggini degli uomini.

[4] Giunone un dì suscitò in Ercole tanto furore, ch'egli uccise i suoi tre figli Terimaco, Creonziade e Deicoonte avuti da Megara, la quale, secondo i più dei mitologi, fu anche da lui spenta in un coi figliuoli d'Ificle, ch'eragli fratello (Apollod., l. II.).

[5] Seneca scriveva (*Herc. fur.*, act. IV):

Nullus salutis, Hercule infenso, est locus.

[6] Omero (*Il.*, l. II), Sofocle (in *Ajac.*), Euripide (in *Phœn.*), e molti altri poeti fecero uso di questa passionata similitudine; ma nessuno, a parer mio, posela nella sua piena luce meglio di Mosco e del suo imitatore Virgilio, il quale stupendamente così la esprimea (*Georg.*, l. IV):

Qualis populea mœrens philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen
Integrat, et mœstis late loca questibus implet.

[7] Dai Gentili riconoscevasi in Diana tanto potere, che, se una femmina improvvisamente moriva, a lei imputavasene la cagione.

[8] L' uso presso gli antichi di abbruciare i cadaveri, del quale parlano non pochi scrittori (Hom., *Il.*, l. XXIV. = Pind., *Pyth. III.* = Lycophr. cass., v. 47), era stato introdotto dalla credenza, che l'anima, purificata dal fuoco, come per un veicolo si levasse alle sedi degl' Immortali; il che ci vien detto chiaramente da Eustazio (ad *Iliad. I*): Ὅτι ἔθος ἦν τοῖς Ἕλλησι καίειν τοὺς νεκροὺς, ὃ δὴ καὶ εἰς ἔτι παραμένει τισὶ τῶν βορείων βαρβάρων. ἐποιοῦν δὲ τοῦτο ἐκεῖνοι, πρὸς ἔνδειξιν τοῦ, τὸ μὲν θεῖον τοῦ ἀνθρώπου ἀνωφορηθὲν, ἐν ὀχήματι τῷ πυρὶ, προσμίξαι τοῖς οὐρανίοις — ***Fu usanza fra i Greci d' abbruciare i morti, ciò che ancora si pratica presso certi popoli barbari settentrionali. E questo essi facevano, per significare, che la parte divina dell' uomo, dal fuoco quasi per un veicolo innalzata, congiugnesi ai Celesti.***

[9] Aldo ed Orsini leggono κουροτρόφον, ***fiorente***, o ***educatrice-di-gioventù***, invece di ἱπποτρόφον, ***altrice-di-cavalli***, voce che incontrasi in pressochè tutte le edizioni. Sì l'una che l'altra lezione può seguirsi; avvegnachè Tebe di Beozia, per la singolare fertilità del territorio, dov' era fabbricata, ebbe numerosa e ognora crescente popolazione, giungendo a cotal grado di potenza, che Atene stessa nello splendore le cedeva (Plin., l. IV.).

[10] Dagli Aoni, antichi suoi abitatori, la Beozia fu anche appellata ***Aonia***, come si raccoglie da Eustazio (ad ***Dionys.***, v. 476), il quale scrive: Ἄονες, γὰρ ἔθνος βάρβαρον, οἰκῆσάν ποτε ἐν Βοιωτίᾳ — ***Gli Aoni, nazione barbara, un tempo abitarono la Beozia.*** Pausania però crede, che gli Aoni fossero indigeni di quel paese, non già forestieri (in ***Bœotic.***).

[11] Città del Peloponneso, poco distante da Argo, ben munita, e quindi da Omero (*Il.*, l. II) chiamata τειχιόεσσα, cir-

condata-da-mura, era posta sotto la protezione di Giunone. Ercole, perchè v' ebbe i natali, o, come alcuni vogliono, stanza gran tempo, da Ovidio (*Metam.*, l. VII) è detto *Tirynthius heros*.

[12] Vari passi trovansi nella Scrittura somiglianti a questo. Giacobbe nel capo XLIX della *Genesi* dice a Ruben: ***Effusus es, sicut aqua.*** Nel capo VII del *Libro di Giosuè* leggiamo, ad indicare un grande abbattimento di forze e di spirito, — ***Pertimuitque cor populi, et instar aquæ liquefactum est.*** E David nel *Salmo* XXI esprime gli effetti d' un eccessivo dolore con queste parole: ***Sicut aqua effusus sum.***

[13] Chiama πιτυώδης, ***pinoso***, l' Istmo di Corinto, a cagione della gran quantità di pini che in esso crescevano, de' cui rami si faceano le corone pei vincitori nei Giuochi Istmici, dapprima istituiti da Sisifo in onore di Melicerta, e poi rinnovati da Teseo, che consacrolli a Nettuno, protettore del bimare Corinto, dove avea un famoso tempio (Plut. = Xenoph. = Schol. *Pind.* = Auson. = *Marmor. Oxonien.*).

[14] Alcmena avea partorito Ercole a Giove, ed Ificle ad Anfitrione, re di Tebe. (Ovid., *Metam.*, l. IX. = Plaut. in *Amph.* = Plin., l. XXXV.)

[15] Ecco come si esprime Mosco: θαλερώτερα δάκρυα μήλων — ***lagrime più-turgide delle mele.*** Il Longepierre (*loc. cit.*), annotando questo passo, dice: « Cet endroit peut être entendu de deux manières, et c'est la diversité des sens du mot μήλων, qui en fait la difficulté. On peut donc entendre des larmes ***plus douces, plus abondantes que des pommes;*** et c'est là le sens qui semble convenir le mieux aux mots. J'avoue que cette expression paroit extraordinaire à notre goût; mais elle ne le sembloit pas à celui des Anciens. Ainsi Theocrite dans sa quatorzième Idylle a joint le pommes aux larmes:

—τήνῳ τὰ σὰ δάκρυα μᾶλα ῥέοντι.

On peut entendre aussi par le mot μήλων, *les joues. Des pleurs humides coulent de vos joues dans votre sein* . . . . J'ai suivi ce dernier sens comme plus conforme à notre goût. « Il Pagnini poi (la cui interpretazione fu da me accolta), nel commentare le parole di Teocrito riportate dal Traduttore francese, così ragiona (*op. cit.*): » Io mi sento portato a credere che le lagrime sieno qui paragonate alle mele per rispetto alla loro grossezza e rotondità, presso a poco in quel senso che il Boccaccio disse di Calandrino nella Novella LXXVI: *Cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse.* Mi conferma in questa opinione un passo di Mosco, *Idill.*, IV, 56 (*è quello, del quale qui trattasi*), . . . dove μήλων, senza controversia veruna, sono le *mele;* e θαλερώτερα non so vedere che altro possa quivi significare, fuorchè *pinguiores, turgidiores*, scil. *lacrymæ*. »

[16] Nel lib. XXIV dell' *Iliade* d'Omero, così Achille, rivolto all' infelice Priamo, parla dei miserandi casi di Niobe:

> . . . . . . Si rivolga adesso
> Alla mensa il pensier, ch' anco l' afflitta
> Niobe del cibo ricordossi il giorno
> Che dodici figliuoi morti le furo,
> Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
> Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
> Recò morte Dïana, ed ai secondi
> Il saettante Apollo, ambo sdegnati
> Che Niobe ardisse all' immortal Latona
> Uguagliarsi d' onor, perchè la Dea
> Sol di due parti fu feconda, ed essa
> Di ben molti di più. Ma i molti furo
> Dai due trafitti. Nove volte il Sole
> Stesi li vide nella strage, e nullo
> Fu che di poca terra li coprisse,
> Perchè conversa in dure pietre avea
> Giove la gente. Alfin lor diero i Numi
> Nella decima luce sepoltura.
> Stanca la madre del suo molto pianto,

Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
(*Traduz. di V. Monti.*)

[17] Il Longepierre, dopo aver citati molti antichi, e fra gli altri Virgilio, Terenzio e Ovidio, a dimostrare come si assegnavano comunemente alle donne dieci mesi di gravidanza, in tal modo conchiude: « Turnebe, livre 4 de ses *Adversaires*, chap. 15, croit que les Anciens en usoient ainsi, parce que leurs mois étoient plus courts, et qu'ils les regloient sur le cours de la Lune:

Annus erat decimum cum Luna receperat orbem.

Saint Augustin explique ces passages d'une autre manière ; quoiqu'on puisse fort bien accorder l'une avec l'autre. *Quod dicuntur decem menses prægnantis, novem sunt pleni; sed initium pro toto accipitur,* dit ce Père, liv. Evang., quæst. I, chap. 5. » « Checchè siasi di ciò (soggiunge il Pagnini), dalle Favole abbiamo per rispetto ad Alcmena, che il parto di essa fu da Giunone ritardato per via d'incanti oltre il suo corso ordinario, e ciò con pena sì grave della madre, che questa andò a rischio di perdere la vita prima di darla al figliuolo. Vedi Ovidio, *Metamorph. IX.* »

IDILLIO V.

[1] Il savio Biante diceva dei marinai — *μήτε ἐν τοῖς τεθνηκόσιν εἶναι, μήτε ἐν τοῖς βιοῦσιν* — *ch' essi non erano nè fra i morti, nè fra i viventi.* I Greci ponevano il mare nel numero delle tre cose, cui reputavano più perniciose, come scorgesi da questo loro proverbio: *πῦρ, καὶ θάλασσα, καὶ γυνὴ κακὰ τρία* — *il fuoco e il mare e la donna sono tre grandi mali.*

IDILLIO VI.

[1] Da questi versi sembrano imitati quelli di Orazio (*Carm.*, l. I, od. 33):

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoën; sed prius appulis
Jungentur capreæ lupis,
Quam turpi Pholoë peccet adultero.

[2] Con un simile sentimento chiude Teocrito il XXII de' suoi *Idillj*:

Στέργετε δ' ὕμμες αἴτας-
E voi gli amanti amate.

IDILLIO VII.

[1] Città del Peloponneso, chiamata anche Pisa, famosa pei Giuochi istituiti da Ercole in onore di Giove (Pind., *Olymp.* II), al quale vi sorgeva sacro un augustissimo tempio.

[2] Alfeo, cacciatore, fu cangiato in fiume da Diana, mentre inseguiva la sua compagna Aretusa, che pure da lei venne mutata in fonte. Favoleggiossi ch'esso, non potendo spegnere il suo amore, da Pisa, presso la quale città scorreva, passasse di sotto al mare fino in Sicilia, onde unirsi alla sua amata. Parlano di questo portento singolarmente Pausania (in *Eliac.*, l. V), Strabone (lib. VI), Virgilio (*Æn.*, l. II), Ovidio (*Metam.*, l. V), Seneca (*Natur. qu.*, l. III), e Plinio (lib. XXXI).

[3] Sulle sponde dell'Alfeo era gran quantità d'oleastri, di cui coronavansi quelli, che riportavano la vittoria nei Giuochi Olimpici.

[4] Ad illustrar questi versi, Schwebel (*op. cit.*) riporta il seguente passo di Achille Tazio (*lib. I*): Ὅταν οὖν ᾖ ἡ τῶν Ὀλυμπίων ἑορτὴ, πολλοὶ μὲν εἰς τὰς δίνας τοῦ ποταμοῦ καθιᾶσιν ἄλλος ἄλλα δῶρα. ὁ δ' εὐθὺς πρὸς τὴν ἐρωμένην κομίζει. Καὶ ταυτά ἐστιν ἕδνα ποταμοῦ — *Allorchè le feste Olimpiche vengono celebrate, molti gettano nei vortici del fiume chi un oggetto e chi un altro, che tostamente esso reca alla sua diletta. E questi sono i nuziali presenti del fiume.* Mosco dà alla polvere l'aggiunto ἱράν, *sacra*, per indicar la polvere dello Stadio Olimpico, nel quale aveano luogo i Giuochi, come già dissi, dedicati a Giove, cui eziandio era sacro l'Alfeo (Pind., *Olymp. II.* = Pausan., l. V.).

FINE.

INDICE.

Idillj di Bione.

Notizia intorno alla vita di Bione. . . . . Pag. 9

Idillio I. Canto funebre d' Adone. 15
» II. L' Uccellatore. 24
» III. Le Muse. 26
» IV. Gl' Insegnamenti. 28
» V. La Vita umana. 30
» VI. L' Amicizia. 32
» VII. Cleodamo e Mirsone. 33
» VIII. Epitalamio d' Achille e Deidamia. 35
» IX. A Venere. 39
» X. Ad Espero. 41
Frammenti. 43

Idillj di Mosco.

Notizia intorno alla vita di Mosco. 49

Idillio I. Amore fuggitivo. 57
» II. Europa. 61
» III. Canto funebre di Bione bifolco amatore. 73
» IV. Megara moglie d' Ercole. 82
» V. Il mare e la terra. 90
» VI. Amore ed odio. 92
» VII. Alfeo ed Aretusa. 93
Amore arante, *Epigramma*. 95

Annotazioni.

A Bione. 99
A Mosco. 109